CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 1,50
Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1, Aut. GIPA/C/RM/23/2013

quotidiano comunista

il manifesto

ANNO XLIV • N. 30 • MERCOLEDÌ 5 FEBBRAIO 2014 EURO 1,50 www.ilmanifesto.it

LA LUNGA MARCIA VERSO BRUXELLES

Tsipras a Parigi: vogliamo costruire un'altra Europa

Tappa francese di Alexis Tsipras, candidato della sinistra europea alla presidenza della commissione. Critiche (morbide) ai socialisti: «Tra popoli e finanza tengono i piedi in due staffe» e incontri con i vertici del Pcf e Mélenchon in vista delle elezioni di maggio. «Vogliamo un'altra Europa, se vinciamo Atene non uscirà dall'euro ma negozieremo il taglio del debito».

La moneta unica non si discute ma il 10 aprile seminario della sinistra radicale a Bruxelles: «Vogliamo cambiare l'Ue con il consenso, battere le destre nazionaliste e convincere chi non crede più nella politica, l'alternativa esiste».

ANNA MARIA MERLO | PAGINA 2

IN ITALIA | PAGINA 2

«La crisi è come la guerra» Una lista per tutta la sinistra senza leader ed ex E un messaggio ai grillini

DANIELA PREZIOSI

ELEZIONI EUROPEE

Napolitano a Strasburgo si scopre anti austerity

Discorso importante quello del capo dello stato davanti al parlamento europeo in seduta solenne. Con accenti nuovi per un (fin qui) coerente sostenitore delle politiche di rigore fiscale - e dei governi su questo modellati. Il capo dello stato denuncia il circolo vizioso tra austerità e recessione. I leghisti lo contestano.

FABOZZI | PAGINA 2

CAMERA

Lega scatenata sulla fiducia al decreto «svuotacarceri»

E' stata un'altra serata caotica alla camera, dove era in discussione il decreto «svuotacarceri» sul quale il governo ha posto la fiducia. La protesta della Lega ha trasformato l'aula in una bolgia al punto che la presidenza ha dovuto sospendere la seduta. Contrari al decreto, oltre alla Lega, anche M5S Fratelli d'Italia e Sel, seppure su posizioni opposte

GONNELLA | PAGINA 3

MOVIMENTO 5 STELLE

«Tendenza eversione», la camera dura con i grillini

Non semplice ostruzionismo e nemmeno contestazione, i deputati grillini hanno adottato «comportamenti finalizzati a ostacolare materialmente il funzionamento degli organi parlamentari». Nella relazione dei questori sugli incidenti alla camera si afferma la linea della presidente Boldrini, che ha parlato di «eversione».

BONGI | PAGINA 3

Letta d'Arabia

ENRICO LETTA E L'EMIRO DEL QATAR

Incurante della repressione dei diritti civili nei paesi del Golfo, Letta torna a Roma con il «bottino» arabo: 500 milioni per le imprese e l'interesse degli sceicchi su privatizzazioni e Alitalia. Il premier soddisfatto tuona contro «il disfattismo» di Confindustria **PAGINE 4,5**

SINISTRA IN EUROPA/1

In Italia il cantiere di una nuova lista

Giorgio Airaudo, Giulio Marcon

C'è grande attesa per l'arrivo in Italia, questa settimana, di Alexis Tsipras, leader di Syriza e candidato alla presidenza della Commissione europea. Intorno alla sua figura e alla sua candidatura - grazie all'appello promosso da Barbara Spinelli e altri - si stanno raccogliendo disponibilità e forze crescenti. Oltre 15 mila persone hanno sottoscritto l'appello e il congresso di Sel, dopo un dibattito importante, ha scelto la lista Tsipras.

Si tratta di una impresa difficile, ma che vale la pena sposare. E' oggi l'unico modo per dare rappresentanza in Europa a una sinistra diffusa e dispersa, ma convinta di poter lavorare insieme contro le politiche di austerità e il modello neoliberista, ricostruendo il valore del lavoro a favore di un'Europa sociale, democratica e federalista.

CONTINUA | PAGINA 15

SINISTRA IN EUROPA/2

Nella crisi le radici dei populismi

Felice Roberto Pizzuti

Uno degli effetti più insidiosi della crisi è che genera confusione e spaesamento. Il suo prolungarsi e il radicamento dell'incertezza nel futuro aumentano l'intensità e la diffusione della sofferenza e dell'insofferenza. Il crescente desiderio di superare la crisi è comprensibile, ma la sua impellenza spesso tende ad ostacolare l'analisi razionale delle sue cause, delle responsabilità e delle possibilità d'uscirne in modo positivo. Tutto ciò alimenta frustrazioni individuali e sociali, qualunquismo e populismi che favoriscono spinte di regresso civile. Questo è il punto in cui siamo in Italia e in Europa.

Nell'ultimo trentennio, la visione politico-culturale dominante e la sua capacità di tradursi in luoghi comuni funzionali ad interessi ristretti hanno portato pessimi frutti.

CONTINUA | PAGINA 15

10 FEBBRAIO, GIORNO DEL RICORDO

Foibe, non cancelliamo i crimini dei fascisti

GIACOMO SCOTTI, DAVIDE CONTI | **PAGINE 8, 9**

PARLA IL TRADUTTORE RICHARD DIXON

Lo Zibaldone in inglese, un blog di 4256 pagine

PAOLO ERCOLANI | **PAGINA 10**

DOMANI

L'INCHIESTA
Viaggio nelle città

Il cantiere Milano spiegato dall'urbanista Sergio Brenna, tra deregulation e appetiti speculativi. Lo sguardo della regista Marina Spada scruta la sua metropoli in movimento

ALLUVIONE A ROMA

Acqua sporca in redazione

Sandro Medici

Chissà come si sono eccitati in redazione quando sono riusciti a trovare il titolo che cercavano: doveva essere ovviamente razzista, ma alleggerito con un po' di sarcasmo. «Marino sindaco di Rom», recitava ieri *Il Tempo* in prima pagina; il riferimento era alla sistemazione di alcuni alluvionati in un edificio in cui sono già ospitate famiglie di «zingari». Non solo, dunque, il sindaco aveva ridotto Roma a una gigantesca pozzanghera, da Prima Porta a Via del Corso, dalla Boccea all'Infernetto.

CONTINUA | PAGINA 6

BIANI

Elezioni • *Da candidato al vertice dell'eurocommissione la moneta unica non si discute. Tutto il resto sì: il 10 aprile seminario sul debito a Bruxelles*

Vogliamo un'**altra Europa**

Tappa parigina dell'uomo-simbolo della Sinistra europea. Incontri con il Pcf e la Gauche di Mélenchon. Critiche (morbide) ai socialisti e una promessa: «Se vinco non uscirò dall'euro ma rinegozierò il debito di Atene»

Anna Maria Merlo
PARIGI

Prima di arrivare a Roma, Alexis Tsipras, candidato della Gue (Gruppo sinistra unita) alla presidenza della Commissione europea, ha fatto tappa a Parigi per incontrare il Pcf e il Parti de Gauche. L'unico leader della sinistra radicale continentale che può sperare in una vera vittoria nel suo paese, la Grecia, ha un progetto preciso per l'Europa, con il quale si propone di rispondere alla deriva di estrema destra e nazionalista che rischia di caratterizzare il risultato delle prossime europee.

Secondo Tsipras «la maggioranza della gente in difficoltà si ritira anche dalla politica: o non votano o adottano comportamenti contro la politica». Di fronte a questa situazione «la sinistra per convincere deve cambiare». Ma nella Francia di Hollande, dove ormai con la «svolta» battezzata «socialdemocratica» il governo si appresta a tagliare la spesa sociale per rispondere all'imperativo del risanamento dei conti a colpi di austerità, non lo deve fare «con le posizioni dell'avversario»: «Se il governo di Hollande fosse differente tutta l'Europa oggi sarebbe differente». «La sinistra - avverte Tsipras- deve «conservare i propri valori» ma al tempo stesso non chiudersi in un atteggiamento di sola denuncia. Bisogna fare proposte, che non siano impossibili da realizzare. Per prima cosa, intanto, Tsipras insiste sulla necessità di «non uscire dall'euro». Lo dice per la Grecia, che alcuni vorrebbero spingere fuori, non calcolando che in seguito i mercati scommetterebbero sul prossimo paese da espellere (usa la metafora di una catena con 18 anelli «se se ne rompe uno, tutta la catena si spezza»). Per Tsipras, che pure non ha difficoltà ad ammettere le responsabilità greche nella crisi di Atene, «la crisi greca non è un problema solo greco, c'è una crisi strutturale in Europa, che necessita quindi di una soluzione europea». Uscire dall'euro significherebbe aprire il vaso di Pandora delle svalutazioni competitive, che non è mai un vantaggio per i popoli (nemmeno per la Germania, che

«Vogliamo cambiare con il consenso. E convincere chi non crede più nella politica»

vedrebbe il nuovo marco salire alle stelle, con conseguente difficoltà all'export). «L'euro è come una prigione – dice – è facile entrarci ma difficile uscirne». Se si esce, bisognerà fare i conti con gli attacchi dei mercati.

La sinistra radicale organizza a Bruxelles il 10 aprile prossimo un vertice sul debito. La proposta di Syriza è di negoziare una ristrutturazione del debito, inevitabile, anche se per il momento i paesi creditori Germania in testa lo negano. La Grecia ha un debito pari al 170% del Pil,: «Ingestibile». La «soluzione logica» sarà una riduzione del debito, un *hair cut* (del 60%) unito a uno stimolo all'economia. La Grecia non chiede ai partner solo solidarietà, anche perché rischiano di versare soldi in un barile senza fondo: il 98% dei finanziamenti stanziati per Atene sono serviti o per pagare vecchi debiti o nelle casse delle banche creditrici. Solo il 2% è andato alla popolazione e all'economia reale. Ai contribuenti europei che danno segni di insofferenza verso la Grecia Tsipras ricorda non solo che i soldi sono andati alle banche ma anche che la trojka non si è interessata alla lotta contro l'oligarchia monetaria, ma ha spremuto i cittadini comuni senza proporre reali alternative.

Tsipras fa anche la voce grossa, pensando a una possibile vittoria nel suo paese: se non verrà ascoltato da partner «aggressivi» minaccia di bloccare il pagamento degli interessi «per finanziare i bisogni dell'economia greca». Ma «non è questa la nostra intenzione – aggiunge – che è trovare consenso». Un consenso per combattere il «muro dei soldi», che divide l'Europa in due ma che separa anche le popolazioni all'interno dei paesi, in una società dei due terzi in difficoltà e di un terzo che continua a stare bene o addirittura si è arricchito con la crisi.

Secondo Tsipras anche i socialdemocratici, che potrebbero essere degli alleati, hanno responsabilità precise nella crisi attuale, perché hanno cercato di tenere i piedi in due staffe, in bilico tra l'Europa della finanza e quella dei popoli, senza mai scegliere la seconda contro la prima. «Esiste un'alternativa a questa crisi ed è nostro dovere e nostro destino lottare in quella direzione» ripete dal palco.

Nella tappa parigina ha certamente riflettuto sulle difficoltà a unire: ha incontrato Jean-Luc Mélenchon del Parti de Gauche e poi, separatamente, Pierre Laurent del Pcf, che hanno relazioni fredde a causa delle alleanze contraddittorie per le prossime elezioni comunali francesi di marzo.

Roma/ VENERDÌ L'EVENTO CON IL LEADER GRECO

In Italia parte il fronte Tsipras Niente leader ed ex nella lista

Daniela Preziosi

Quella delle europee sarà la volta in cui le paratie interne della frantumata sinistra italiana verranno giù? Il tentativo c'è. E la cautela con cui ciascun attore si muove - stavolta - potrebbe mandare in soffitta, per una volta, la vecchia storia delle divisioni a favore di una lista in sostegno di Alexis Tsipras, leader della greca Syriza, candidato della sinistra alla presidenza della commissione Ue. Incrociare le dita è obbligo, visti i precedenti italiani. Eppure stavolta, ha spiegato ieri alla conferenza di lancio il sociologo Marco Revelli, «il comitato di sostegno è aperto a tutte le persone, le realtà e le organizzazioni, nessuna esclusa, che si riconoscono nella proposta del leader greco». E Barbara Spinelli: «La Grecia è stata il laboratorio, Atene la cavia. Per questo oggi, per molti italiani» - 15mila finora i firmatari dell'appello, da Gustavo Zagrebelsky a Michele Serra, da padre Arturo Paoli a Carlo Freccero a Adriano Prosperi, Nadia Urbinati, Luciano Canfora, Massimo Carlotto, Angelo d'Orsi, ma la lista è lunga e variopinta - «schierarsi con Tsipras è dire sì a chi vuole cambiar e l'Europa in modo radicale, ma standoci dentro». È l'editorialista di *Repubblica* a spiegare questo tentativo «rivoluzionario» ispirato ai principi del Manifesto di Ventotene del padre Altiero, «scritto in mezzo alla guerra. Ma oggi noi siamo in una situazione simile: la crisi è una guerra». Basterebbe questa premessa, e questa madrina che insiste: «Quello che ci divide lo mettiamo da parte e ci concentriamo su quello che ci unisce». Tsipras venerdì sarà a Roma per la prima tappa italiana di una campagna verso le europee di maggio ma anche le amministrative greche dove Syriza rischia di diventare primo partito e di ribaltare le larghe intese che piacciono alla Troika. La lista italiana prova a tentare i grillini e aprirsi uno spazio «fra i violenti antieuropeisti e gli europeisti contenti e concilianti» (Revelli). L'altro cimento è quello di rompere con le beghe della sinistra, con le «logoranti negoziazioni che hanno segnato mortalmente le esperienze del passato» - allusione alle politiche del 2013 - «perché se ha una possibilità è che venga fatta propria dalle reti e dalle strutture della cittadinanza, anche dei partiti» (ancora Revelli) a patto che facciano un passo indietro per farne alcuni avanti. «Lista di cittadinanza», e non della «società civile», ambigua definizione, sottolinea l'economista Guido Viale, «né dei professori. Qui di professori ce n'è pochi. Siamo tutti impegnati nel sociale».

Grillo e il nodo Gue. Spinelli: oltre la sinistra, puntiamo a ciò che ci unisce

I paletti per candidarsi - servono 150mila firme, 3mila in ogni regione Valle d'Aosta compresa - sono pochi e chiari: aderire al programma anti-austerity di Tsipras; non aver ricoperto ruoli elettivi nazionali o regionali negli ultimi dieci anni (quindi fuori i leader di partito, dentro gli amministratori); notorietà e internità nelle attività sociali dei territori; nessuna lottizzazione politica o bandierina identitaria. A farsi garanti «del carattere unitario e apartitico» della lista saranno i sei primi firmatari (Spinelli, Camilleri, Revelli, Viale, Flores D'Arcais, Gallino). Per questo non si candideranno; anche se il pressing sulla candidatura di Spinelli è forte. Prossimo sondaggio online per nome e logo.

C'è ancora un punto delicato ed è la collocazione europea degli eventuali eletti. Per Viale «andranno nel Gue». Ma la versione di Spinelli è che «sosterranno Tsipras contro le larghe intese europee».

Che è una formula più potabile per Sel, che a congresso ha incaricato un «gruppo di contatto» di verificare le condizioni per aderire. Ieri un incontro ha prodotto una prima fumata bianca: «Riconosciamo il ruolo svolto dai garanti, non abbiamo il problema della visibilità di partito, né dei nostri candidati», spiega Nicola Fratoianni, ambasciatore vendoliano con Fabio Mussi e Cecilia D'Elia. Tradotto: Nichi Vendola resterà in Puglia. «Abbiamo chiesto che il comitato operativo si allarghi al massimo alle reti sociali ed alle esperienze territoriali». Quanto alle famiglie europee «per noi tutte sono insufficienti, non obbligheremo nessuno ad aderire a un gruppo o a un altro». Ma la decisione ufficiale di Sel arriverà dall'assemblea del 15 febbraio. Arriva subito invece il sì del Prc di Paolo Ferrero - anche lui non correrà - «sì a una lista che si opponga alle politiche neoliberiste, ma il punto sono sempre ad allargare i processi di partecipazione. Siamo già in ritardo». Quanto all'adesione al Gue, «dialoghiamo con tutti, ma serve chiarezza. Chi sostiene Tsipras non può sostenere Schulz che a sua volta è sostenuto da Merkel».

Ora la parola passa a Tsipras. Venerdì farà un giro di incontri (vedrà anche Vendola, Ferrero e Laura Boldrini). In serata, eventone al Teatro Valle Occupato. E il giorno dopo spiegherà la lista aperta italiana all'esecutivo del Gue riunito a Roma, dove parlerà di fronte ai leader delle sinistre radicali di tutta Europa.

STRASBURGO • Discorso del presidente all'Europarlamento

Napolitano contro l'austerity ora scopre il «circolo vizioso»

A. Fab.

Stava indicando i rischi della «agitazione distruttiva contro l'euro e contro l'Unione» Giorgio Napolitano, quando se l'è vista comparire davanti. Seduto accanto al presidente del parlamento europeo, a Strasburgo, il capo dello stato teneva il discorso per celebrare il trentennale del progetto di Trattato voluto da Altiero Spinelli, quando è stato interrotto dall'agitarsi di tre leghisti e mezzo. In piedi, nei banchi sulla destra, il segretario Salvini, l'eterno Borghezio e l'eurodeputata Bizzotto sventolavano fazzoletti verdi e manifesti contro l'euro e le banche; lì accanto seduto un quarto eurodeputato leghista si limitava all'esibizione di una felpa targata «Veneto».

Una sguaiataggine che almeno in Europa fa ancora notizia, soprattutto perché messa in scena nel corso di una seduta solenne dell'europarlamento. Napolitano l'ha ridimensionata - «protesta modesta e tradizionale» - Schulz condannata, Salvini rivendicata con un eloquente «Banzai!». Nel frattempo i leghisti romani, costretti agli stessi straordinari dalla concorrenza grillina, mostravano orgogliosi nell'aula della camera dei deputati un brutto paio di manette.

A Strasburgo un lungo applauso dell'emiciclo parlamentare incoraggiava Napolitano ad andare avanti.

È stato, quello del presidente, un discorso di sorprendente critica alle politiche di austerità finanziaria condotte dall'Europa. Sorprendete perché il presidente che all'inizio della crisi economica aveva ricordato con severità come «si impongono politiche di rigore e sacrifici», ancora fino a pochi mesi fa ricordava che «la disciplina fiscale è un imperativo». E seppure negli ultimissimi tempi aveva cominciato ad affiancare l'attenzione per «la crescita» a quella, mai abbandonata, per il «rigore» dei conti, mai il presidente aveva parlato, come ieri, di «un circolo vizioso tra politiche restrittive nel campo della finanza pubblica e arretramento delle economie europee». Il capo dello stato che nel nome della stabilità delle politiche rigoriste ha spianato la strada a due governi di larghe intese modellati attorno ai desiderata dell'Unione a guida tedesca, ha detto ieri che quel circolo vizioso va «rotto». Ed è arrivato a citare positivamente - implicitamente nel testo, ma nominandolo nell'intervento a voce - un autore radicalmente critico con Berlino per l'austerità imposta all'Europa e persino scettico sulle possibilità di

Camera • *Affrontato il caso Dambruoso: con Loredana Lupo un «comportamento estraneo alle sue funzioni»*

ALEXIS TSIPRAS, LEADER DI SYRIZA, FORMAZIONE DELLA SINISTRA GRECA IN QUESTI GIORNI IN CIMA AI SONDAGGI. SARÀ A ROMA DA VENERDÌ A DOMENICA PER LA TAPPA ITALIANA DELLA SUA CANDIDATURA EUROPEA /FOTO REUTERS

PARLAMENTO • Relazione dei deputati-questori sul caos a Montecitorio: «Serve fermezza»

Bagarre a 5 Stelle di «eccezionale gravità». Sospensioni in arrivo

Micaela Bongi

Vada per l'ostruzionismo o le contestazioni legittime. Ma quello che si è verificato la scorsa settimana a Montecitorio è stato «un fenomeno di eccezionale gravità sul piano istituzionale che deve essere contrastato con la dovuta fermezza». I deputati-questori della camera vergano la loro relazione sulla *bagarre* del 29 e 30 gennaio scorsi e annunciano il pugno di ferro con i 5 Stelle scatenati mercoledì scorso in aula subito dopo l'approvazione, grazie alla tagliola fatta calare dalla presidente Boldrini, del decreto Imu-Bankitalia. E protagonisti delle «occupazioni» delle commissioni partite quella stessa sera e proseguite il mattino seguente. Un caos del quale ha approfittato il presidente della commissione affari costituzionali Francesco Paolo Sisto che, complice l'assedio grillino, ha fatto votare in pochi secondi il testo base della legge elettorale senza far discutere nemmeno un emendamento, e con diversi deputati rimasti fuori.

Di legge elettorale si riparlerà direttamente in aula dall'11 febbraio. Le sanzioni dovrebbero arrivare tra qualche giorno. E si presume che non saranno blande. Quelle massime, ricorda il questore Fontanelli, Pd, vanno dai 2 ai 15 giorni di sospensione dall'attività parlamentare (la sospensione, si è però deciso, non coinciderà con la discussione dell'Italicum). Prima di stabilire la punizione, i deputati «incriminati» (più di 40) dovranno essere ascoltati dall'ufficio di presidenza di Montecitorio che valuterà caso per caso. Perché sono state individuate diverse fattispecie: «Comportamenti volti a ostacolare attraverso forme fisiche di impedimento il funzionamento degli organi parlamentari e l'esercizio del diritto di voto da parte dei deputati», «comportamenti che hanno determinato una grave turbativa dei lavori parlamentari» e «comportamenti consistiti nel passaggio alle vie di fatto». Una nuova relazione affronterà anche eventuali «profili penali».

A proposito di passaggio alle vie di fatto, i questori hanno anche affrontato il caso del loro collega di scelta Civica, Stefano Dambruoso (che non ha partecipato alla riunione), ammettendo che in effetti nella seduta del 29 non ha svolto «le funzioni» da lui ricoperte, quelle di questore, appunto. Infatti «nell'intento di allontanare la deputata Lupo» dal banco del governo «protendeva il braccio destro colpendola con la mano tra il collo e il volto e sospingendola al centro dell'emiciclo. Ne nasceva un diverbio, durante il quale Dambruoso respingeva per due volte la deputata con le mani, mentre un assistente parlamentare si frapponeva trai due». Il 5Stelle Luigi Di Maio apprezza almeno questa parte della relazione. E il vicepresidente della camera Roberto Giachetti, Pd, nella riunione ha chiesto le dimissioni di Dambruoso da questore.

Nel resto del documento è scritto tra l'altro che «la deputata Silvia Benedetti mordeva il braccio di un assistente parlamentare che stava tentando di impedirle di sedersi sui banchi del governo». Viene poi considerato di «eccezionale gravità» il comportamento di Alessandro Di Battista, reo di aver fatto irruzione in sala stampa per contestare il capogruppo del Pd Roberto Speranza, impedendogli di rilasciare un'intervista a una tv: dopo un alterco Speranza se ne andato e Di Battista ne ha approfittato per proseguire il suo show a uso di telecamera.

Per quanto la riguarda, Laura Boldrini vorrebbe mettersi alle spalle una «vicenda penosa», un'«esperienza» che considera «chiusa». Lo dice rispondendo a Beppe Grillo che, dopo aver scatenato il linciaggio sessista sulla rete nei suoi confronti, grida per l'ennesima volta al colpo di stato e insiste: «Boldrini si deve dimettere». «Ma quale colpo di stato», commenta qualcuno. E tra questi pure due senatori 5 Stelle, Lorenzo Battista e Monica Casaletto. Perché soprattutto a palazzo Madama l'escalation sta diventando insostenibile per diversi senatori stellati. Mentre ieri l'assemblea dei deputati del M5S ha deciso di non avviare la procedura per l'espulsione del deputato siciliano Tommaso Currò, finito sul banco degli imputati per aver presentato un emendamento «localistico» alla legge di stabilità.

BAGARRE A MONTECITORIO

La Lega rispolvera le manette No anche da 5Stelle e Sel

Il governo ottiene con la fiducia il decreto svuota carceri. Ma l'aula della camera è stata teatro ancora una volta di proteste e urla, con i deputati della Lega che per l'occasione hanno ritirato fuori le manette degli anni Novanta. Gianluca Buonanno le ha depositate sui banchi del governo, di fronte alla ministra Cancellieri. La seduta è stata immediatamente sospesa e si è riaggiornata poco dopo.
Critici anche i 5 stelle, che hanno presentato ben 106 ordini del giorno sulla scia di quanto fatto per il decreto "Sbankitalia". Contrari anche i fratelli d'Italia di Giorgia Meloni e, per motivi opposti, Sinistra e libertà. Per il capogruppo alla Camera Gennaro Migliore «il decreto si chiama svuota-carceri ma ha svuotato solo se stesso, tanto il governo, condizionato da Ncd, quanto dal M5S», hanno «depotenziato il provvedimento». Nel testo misure più facili per le espulsioni dei detenuti stranieri, più diritti dietro le sbarre e braccialetto elettronico. E' probabile che la seduta notturna non basti e la camera si aggiorni a oggi. Il decreto scade il 21 febbraio e dovrà andare al senato per la definitiva conversione in legge.

tenuta dell'Unione, Claus Offe.

La ragione di questa messa a fuoco si può spiegare con l'importanza cruciale che Napolitano attribuisce alle prossime elezioni europee, che considera niente di meno che «il momento della verità dell'Europa». Raccomandando «maggiore attenzione per le effettive condizioni di sostenibilità del debito» e quindi «una sufficiente apertura sui modi e sui tempi dell'ulteriore riequilibrio finanziari», cioè in sostanza un allentamento dei parametri che è l'esatto opposto del Fiscal compact dietro l'ango-

Il capo dello stato lancia l'allarme per le campagne anti euro. E viene contestato e interrotto dalla pattuglia leghista

lo, il presidente ha contemporaneamente ammonito sui rischi della propaganda «distruttiva» anti euro. Contro la quale non sarà nemmeno sufficiente «un cambiamento delle politiche economiche e sociali». No, ha detto il capo dello stato, serve «trasmettere razionalmente ed emotivamente le nuove ragioni del progetto europeo». Ma esaurito il mito dell'Unione, ricordato da Napolitano con il celebre omaggio di Mitterand e Kohl ai morti di Verdum, cosa riscalderà i cuori dei cittadini europei? «La molla - è la proposta, tra il difensivo e il minimalista - può essere quella dello scongiurare il declino del nostro continente». Cominciando a fare a meno dei responsabili no, non lo ha detto.

BERLUSCONI • Compravendita, il senato decide se sarà parte civile

Nuova Cdl, il centro già sgomita

Andrea Colombo

Sembra facile mettere insieme una coalizione capace di superare il fatidico 37%, ma non lo è per niente. Per poter correre con qualche solida possibilità di sfondare al primo turno, il povero Silvio deve calarsi di nuovo nella palude dalla quale sperava di essersi liberato per sempre: quella dei ricatti, delle richieste esose, della rissosità permanente tra forze piccole ma determinanti. A 24 ore dal gran passo di Pierferdy, la mappa della galassia centrista rivela quanto sarà tosto, per il sovrano, governarla.

La mossa di Casini era in una certa misura obbligata. L'uomo sa di avere una sola carta da giocare, la costruzione di un polo centrista di forza tale da risultare alleato e non suddito del cavaliere. Dunque sbriga le polemiche d'ordinanza con un secco: «Non chiedo abiure né sono disposto a farle». Ma assemblare le anime del centrismo italiano non è un gioco. I Popolari puntano i piedi, chi perché della monarchia di Arcore davvero non vuole saperne (Dellai e Olivero, vicinissimi al salto sull'altra sponda), chi perché ancora deve decidere cosa fare (Mario Mauro).

Neppure con Alfano la strada è tutta in discesa. Convinto di essere il più forte tra i deboli, Angelino mira all'annessione secca: tutti nel Nuovo centro destra e il gioco è fatto. Per Casini vorrebbe dire inchinarsi al primato dell'ex delfino: meglio dunque un cartello nuovo. La diatriba si svolge sotto gli occhi per nulla disinteressati di re Silvio. A lui come si chiamerà l'eventuale listone centrista importa pochissimo. Quel che gli preme è che non lo si faccia affatto, e che Casini entri buono buono nella lista di Fi. Altrimenti c'è il rischio che i coalizzati si portino a casa una sessantina di deputati, si rivelino determinanti e precipitino il cavaliere nell'incubo già vissuto, prima con lo stesso Casini e poi con Fini negli anni di governo.

Allo già spinoso problema si somma poi la pretesa alfaniana di imporre le primarie. Come dire: far rientrare dalla finestra quelle preferenze che Berlusconi aborre proprio perché avvantaggerebbero gli infidi alleati. Perché al fondo, l'idea fissa di Casini e di Alfano resta quella di raccogliere l'eredità politica in termini di voti sonanti di un Berlusconi che non è riuscito a preparare uno straccio di successione. Nel Ncd c'è chi lo dice chiaramente: «Se il tribunale di sorveglianza decidesse che Berlusconi deve scontare la condanna ai domiciliari, lanceremmo subito l'opa su Fi».

Insomma, i soci contraenti arrivano alla nuova alleanza pieni di retropensieri e strategie contrastanti. La stessa eventualità di votare nel 2014 resta un sospeso tutt'altro che risolto: Berlusconi vuole evitare le elezioni fino al 2015 perché ha bisogno di tempo per recuperare consensi e perché spera che si appanni la stella di Renzi; i centristi, dal canto loro, iniziano a pensare che il tempo possa finire per logorarli.

La data delle elezioni rimane un'incognita legata a troppe variabili perché si possano azzardare previsioni certe. La prima, tuttavia, potrebbe arrivare a risoluzione oggi stesso. L'ufficio di presidenza deve decidere sulla eventuale costituzione del Senato come parte civile nel procedimento contro Berlusconi per la compravendita dei senatori, in particolare di Sergio De Gregorio, nei mesi dell'ultimo governo Prodi. Il Pd voterà a favore, come Sel e Sc. Fi, Lega e Ncd contro. Dando per scontato il no del rappresentante dell'Udc, potrebbe finire in parità: 9 a 9. La decisione a quel punto spetterebbe al presidente Grasso. Una scelta difficile: l'imputato ha già fatto sapere che un nuovo schiaffo, dopo la decadenza, sarebbe inaccettabile.

SVUOTA CARCERI

Meglio la fiducia che l'ostruzionismo giustizialista

Patrizio Gonnella*

Il Governo ha chiesto alla Camera la fiducia per ottenere la conversione del decreto legge sulle carceri. Ma quello sulle carceri non è il primo decreto legge del Governo Letta e quella richiesta ieri non è la prima fiducia. Allora dov'è la novità? La novità sta nel fatto che di solito decreti e fiducie sono usati per comprimere diritti e garanzie e non per allargarne l'area. La decretazione di urgenza in materia di sicurezza e in ambito penale ha negli anni scorsi prodotto delle nefandezze giuridiche. Ne ricordo due: l'approvazione della legge Fini-Giovanardi sulle droghe e le norme anti-rumeni del 2008 dopo l'omicidio efferato della signora Reggiani a Roma. Un autorevole costituzionalista come Valerio Onida disse allora che dopo un fatto di cronaca nera la politica deve imparare a stare in silenzio.

In questo caso il decreto legge contiene invece norme contro il sovraffollamento carcerario nonché dirette a garantire in modo più efficace i diritti delle persone private della libertà. C'è urgenza del decreto? Sì, in quanto il 28 maggio 2014 la Corte Europea dei Diritti Umani potrebbe condannarci cinquecento, mille, duemila volte per tortura e trattamenti inumani e degradanti e il prossimo giugno saremo giudicati dal Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. C'è necessità del decreto? Sì, in quanto nelle carceri italiane vi sono 25 mila persone in più rispetto ai posti letto regolamentari, la salute non è garantita, mancano gli spazi vitali, spesso anche se non dappertutto le persone sono trattate molto male, si muore e non di rado. Una vita salvata, centinaia di vite migliorate, valgono una fiducia e un dibattito parlamentare strozzato? Antigone, la protagonista della tragedia di Sofocle, non avrebbe dubbi a riguardo, direbbe inequivocabilmente di sì. Lei ha dato sepoltura a Polinice, il fratello traditore, violando la legge di Creonte. L'elogio della disobbedienza civile di Antigone suggerisce che ogni riduzione del tasso di sofferenza umana giustifica una contestuale, eventuale, compressione del tasso di legalità.

Se questa è la premessa, possiamo dirci soddisfatti dell'azione di governo e dei contenuti del decreto legge che, va ricordato, comunque dovrà ancora passare dalla forche caudine del Senato? Il decreto legge del Governo conteneva all'origine provvedimenti importanti sul versante della tutela dei diritti nonché misure, modeste, dirette a ridurre i flussi di ingresso in carcere e ad aumentare quelli in uscita. Riepiloghiamo i contenuti originari del decreto: istituzione del Garante nazionale delle persone private della libertà con compiti di ispezione di carceri, Cie, caserme dei carabinieri e della Polizia così come imposto dall'Onu, maggiori garanzie giurisdizionali per il detenuto che si rivolge a un magistrato di sorveglianza nel caso di un diritto violato come imposto dalla Corte Costituzionale dal lontano 1999, modifica alla legge sulle droghe attraverso la previsione della fattispecie di reato autonoma della lieve entità che dovrebbe ridurre i tassi di arresto e detenzione, identificazione dello straniero in carcere per evitare che dopo la prigione passi anche dal Cie, estensione della possibilità di ottenere l'affidamento in prova al servizio sociale, riduzioni di pena per chi tiene in carcere regolare condotta. C'è poi l'importanza di un'assenza, ovvero nel decreto fortunatamente non vi è uno straccio di norma sull'edilizia penitenziaria, dopo anni di bugie e propaganda. Purtroppo il contributo parlamentare non ha prodotto miglioramenti al testo di legge, anzi. Salvo la previsione della nomina del Garante affidata al Capo dello Stato anziché al Governo, procedura che avrebbe messo a rischio l'indipendenza dell'autorità, le altre modifiche sono state peggiorative. Il Parlamento è stato più severo del Governo. E allora meglio la fiducia che non l'ostruzionismo giustizialista e vendicativo di chi come la Lega e il M5S è già posizionato sul fronte elettorale per capitalizzare le paure i desideri di vendetta che sono nella pancia di una parte dell'opinione pubblica. Ben venga la ghigliottina parlamentare se serve a evitare la ghigliottina che si consuma nella patrie galere.

** presidente di Antigone*

Ottimista •

«Questa non è solo politica estera: è politica interna, industriale». Il capo del governo risponde così a chi lo insidia, da Renzi a Grillo

DOVE VIAGGIA IL PREMIER

Paradiso dei miliardi inferno del lavoro e dei diritti civili

Michele Giorgio

Con il piglio dell'agente di commercio, il Presidente del Consiglio Enrico Letta cerca di agganciare le nostre imprese, private e pubbliche, a quell'immenso serbatorio di miliardi di dollari che è il Golfo e di attirare gli investimenti dei petromonarchi arabi annunciando un «piano di privatizzazioni» in Italia.

In nome della «ripresa», Letta dimentica che l'Italia si prepara a fare buoni affari con Paesi che violano sistematicamente diritti umani, politici, del lavoro e prendono parte attiva alla destabilizzazione (armata) di altri Stati della regione (e non solo).

Tanto per cominciare il premier potrebbe chiedersi perché gli studi della tv saudita *al Arabiya*, dove ha concesso un'intervista tutta miele, siano stati aperti negli Emirati e non in Arabia saudita. Scoprirebbe che la scelta è stata obbligata, perchè a Riyadh uomini e donne, con rarissime eccezioni, non possono lavorare assieme nello stesso luogo. Senza dimenticare le fortissime resistenze nel regno dei Saud all'apparizione in video delle donne. Divieti che sono spiegati come «tradizioni da rispettare» ma che rappresentano violazioni di diritti della persona.

Ancora più gravi sono le leggi antiterrorismo. Secondo la monarchia Saud, di fatto, è un terrorista qualsiasi cittadino che chiede riforme e diritti. Una norma in vigore da qualche giorno stabilisce che chiunque sia impegnato a «minare» la stabilità del regno sarà processato per terrorismo, reato che è punito severamente in un Paese dove si applicano in abbondanza la pena di morte e le punizioni corporali. Per il ministro saudita della cultura e dell'informazione Abdel Aziz Khoja questa nuova legge crea un «equilibrio tra la prevenzione dei reati e la tutela dei diritti umani secondo l'Islam».

Letta dovrebbe prendere in mano il rapporto pubblicato lo scorso 30 dicembre da *Human Rights Watch*. Dal 2011, scrive Hrw, Riyadh ha perseguito un numero crescente di attivisti per i diritti umani incarcerati per «disturbo dell'ordine pubblico». Un attivista, Fadhil al-Manasif, è sotto processo per aver preso contatto con agenzie di stampa straniere.

Non va molto meglio negli Emirati arabi uniti, tanto lodati dal premier italiano, dove si può finire in carcere per «cybercrime». Decine di persone sono state arrestate in questi ultimi due anni per aver postato sui social network commenti critici verso gli emiri o che fanno riferimento a gruppi islamisti che il governo ritiene una minaccia. Gli Emirati definiscono reato deridere o criticare lo Stato e le sue istituzioni e organizzare manifestazioni di protesta. La pena è la prigione per un minimo di tre anni. Non è certo migliore la situazione in Qatar, Bahrain. Kuwait e Oman.

Drammatico è anche il quadro nel mondo del lavoro. Un rapporto diffuso lo scorso autunno dalla ong *Walk Free Foundation* denuncia che circa 100 mila lavoratori sono tenuti in condizione di schiavitù dai petromonarchi. Gli «schiavi» nel Golfo sono 95.411, scrive la Wff, in maggioranza in Arabia saudita (57.504), negli Emirati arabi uniti (18.713) e nel Kuwait (6.608). Si tratta di persone, molto spesso straniere, che sono vittime di traffico di esseri umani, di matrimoni forzati, di situazioni debitorie, di sfruttamento di minori.

A inizio 2013 l'Ilo, l'Ufficio internazionale del lavoro, aveva denunciato che in Medio Oriente circa 600 mila migranti sono costretti al lavoro forzato (i migranti nella regione sono oltre 2 milioni). A guidare la speciale classifica dello sfruttamento del lavoro manuale è il Qatar, dove il 94% dei manovali è formato da stranieri. Doha è fortemente criticata per le durissime condizioni a cui sono soggetti i lavoratori asiatici impegnati nei cantieri degli stadi per i Mondiali di calcio del 2022.

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO ENRICO LETTA IN UN MOMENTO DELLA SUA MISSIONE NEI PAESI DEL GOLFO

Soldi dal Golfo per l' **impresa**

Letta chiude la sua missione negli emirati replicando alle critiche di Confindustria: «All'estero credono in noi». Torna con 500 milioni per le aziende del Belpaese e l'accordo Alitalia. Ma il trionfalismo da solo non basta a cancellare la crisi

Antonio Sciotto

Certo i miliardi degli sceicchi arabi, già da soli, basterebbero a risollevare chiunque con una bella iniezione di ottimismo. Ma c'è l'impressione che Enrico Letta, che pure ha portato a casa contratti economicamente interessanti, abbia utilizzato la sua missione negli emirati per pompare un trionfalismo – anti-crisi e anti avversari/nemici politici – che a stento da Roma risulta credibile. Dai paesi arabi infatti è arrivata una doppia replica del presidende del consiglio, sia all'attacco esplicito della Confindustria che alle eterne trame dei *competitor* interni, da Renzi, a Berlusconi a Grillo.

«Spero che Confindustria accolga quello che è successo in questi giorni» nella missione nel Golfo e «dia segnali di fiducia e non solo di disfattismo», ha detto Letta in conferenza stampa da Kuwait city. Gli accordi sottoscritti «serviranno alle imprese italiane a essere più forti: sono la migliore risposta al disfattismo imperante del nostro paese. Fuori dall'Italia credono in noi».

E se quella è la stoccata per le imprese, ecco la risposta più generale a chi dovesse nutrire ancora dubbi sulla presunta inefficacia del governo sul fronte della lotta alla crisi: «Sento molti ragionamenti, tra politica interna e politica estera: questa è politica interna, economica, industriale. Il paese oggi è il mondo, non si ferma ai confini nazionali», ha spiegato ai giornalisti che avrebbero voluto inchiodarlo sui tanti problemi aperti nel nostro Paese: intendendo dire che il viaggio negli emirati, tende a risolvere proprio quei problemi.

«Torno a Roma dopo questi giorni nel Golfo ancora più determinato che la strada intrapresa per fare ripartire il nostro paese è quella giusta: ne parlerò nelle discussioni che avremo con alleati, dentro il Pd e i nostri partiti», la chiusa che tende a ostentare ottimismo. «Torno a casa stanco ma con il sorriso sulle labbra. Il governo sta ottenendo con grandi sforzi grandi risultati».

Ma a parte il dossier Alitalia, che dovrebbe essere praticamente cosa già fatta (dopo che ieri Bruxelles ha dato sostanzialmente via libera), e che attende una definizione precisa e soprattutto un passaggio con i sindacati (così da accogliere gli arabi con una *pax sociale*), Letta torna a Roma con un "malloppo" di diversi milioni, e dopo aver svolto un'"operazione pubblicità" su tante delle nostre aziende e importanti gruppi in via di privatizzazione.

I milioni "incassati" subito sono 500: il Fondo sovrano kuwaitiano Kia investirà 500 milioni di euro per «capitalizzare il fondo strategico italiano della Cassa depositi e prestiti per rilanciare e aiutare le imprese italiane», ha annunciato lo stesso Enrico Letta.

«Questi 500 milioni tutti di un colpo è una notizia che non ci aspettavamo e che siamo felici di riuscire a dare – ha poi aggiunto il premier – Un investimento così importante sulle imprese italiane» testimonia che il Fondo kuwaitiano «ha creduto alla stabilità e alla fiducia del nostro Paese».

Ancora, Letta porta a Roma l'interesse degli investitori per il suo «ambizioso piano di privatizzazioni», che lui si dice convinto i «mercati siano pronti a recepire». A cominciare dalla tappa in Qatar, con Doha che è pronta a mettere capitali nella dismissione di Poste e Fincantieri. E sopratutto in quella dell'Eni, dove i qatarini – che con il loro fondo sovrano detengono già una quota poco sotto al 2% – sono pronti a salire con la cessione della nuova tranche (si parla di un 4%).

Nel mirino degli investitori potrebbe esserci anche Adr, società aeroportuale di Fiumicino. Sia negli Emiratik, così in Qatar e Kuwait, il presidente del consiglio ha pubblicizzato le opportunità di sviluppo nelle costruzioni italiane, nella tecnologia, nelle infrastrutture e in tutti i settori del «nuovo *made in Italy*», il manufatturiero avanzato, ma anche in vista di prossimi appuntamenti internazionali.

E poi c'è l'organizzazione di Expo Dubai 2020, con cui durante la visita del nostro capo del governo è stato firmato un *memorandum of understanding* per una collaborazione con Expo Milano 2015 (appuntamento «su cui l'Italia punta moltissimo», ha tenuto a ricordare Letta). E ancora, ci sono in prospettiva i mondiali di calcio di Doha nel 2022: le imprese italiane stanno cercando di ritagliarsi un loro spazio, non solo nel settore dello sport.

500

MILIONI DAL FONDO KUWAITIANO
Il Fondo sovrano kuwaitiano Kia investirà 500 milioni di euro per «capitalizzare il fondo strategico italiano dl Cassa depositi e prestiti, destinato a rilanciare le imprese italiane». Ma Letta ha anche pubblicizzato le sue privatizzazioni

IN ALTO A DESTRA, LAVORATORI ALITALIA /**FOTO SINTESI VISIVA.** SOTTO, IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE LAVORO DELLA CAMERA ED EX MINISTRO, CESARE DAMIANO (PD)

In volo • La vertenza della ex compagnia di bandiera potrebbe chiudersi grazie ai soldi degli sceicchi. Ma ora, accanto alla Electrolux, si apre il fronte della Galbani

L'ACCORDO • In dirittura d'arrivo l'alleanza con Etihad: ieri il «disco verde» dalla Ue

Petrodollari salvano Alitalia

Luca Fazio

Procede, quasi decolla. E forse senza lasciare a terra nessuno. Dopo la decisione quasi ufficiale della Commissione europea di non prendere troppo in considerazione le riserve di Lufthansa sull'alleanza tra Alitalia e Etihad – «bloccatela, è un'operazione illegale perché prevede aiuti di Stato» - ieri sera i vertici della compagnia aerea nostrana hanno incontrato i sindacati (troppo tardi per darne conto su questo giornale). Comunque un altro passo avanti. La trattativa sembra essersi messa per il verso giusto, come ha anticipato la segretaria Cgil Susanna Camusso: «Si è sbloccata nel momento in cui si è tolta dal tavolo l'idea che ci dovessero essere esuberi».

Il tema è la «riduzione del costo del lavoro»: cassa integrazione a rotazione e contratti di solidarietà per poco più di 2.300 dipendenti per due anni, con l'obiettivo di risparmiare 128 milioni di euro l'anno. Il più ottimista, prima ancora di sedersi al tavolo, è il segretario della Cisl Raffaele Bonanni: «Nessuno a casa grazie agli interventi sull'orario e ai contratti di solidarietà per mantenere il lavoro a tutti».

La questione occupazionale ovviamente è la più importante per Cgil, Cisl e Uil, ma anche per i partiti di governo che non potrebbero sopportare l'apertura di un altro

> Sindacati soddisfatti perché gli esuberi non dovrebbero trasformarsi in licenziamenti. Lo smacco a Lufthansa, che ci aveva «denunciato» alla Ue

fronte di crisi di una tale portata; e proprio di questo sarà chiamato a rispondere oggi alla Camera il ministro dei Trasporti Maurizio Lupi. Un intervento necessario per dare credito alla promessa fatta dall'ad di Alitalia Gabriele Del Torchio secondo cui il piano prevede 1.900 esuberi ma da realizzare senza nemmeno un licenziamento.

Adesso bisognerà leggere bene le carte per comprendere se dopo il benestare delle banche (che hanno deliberato uno stanziamento di 200 milioni di euro per finanziare Alitalia agevolando la trattativa con gli Emirati Arabi) tutti i rappresentanti dei sindacati daranno il via libera al progetto che prevede l'ingresso al 49% degli arabi. In ogni caso, più che di un accordo esaltante, si tratta di un «salvataggio» che non si può rifiutare, anche se probabilmente non ci sono margini per farsi troppe illusioni, come pretendere il riassorbimento delle migliaia di lavoratori espulsi nel 2008.

In più, sullo sfondo, rimangono almeno altri due nodi da sciogliere. La complessa trattativa tra Alitalia e Etihad potrebbe produrre nuove aggregazioni tra compagnie aeree e società aeroportuali che di fatto porterebbero al declino definitivo dell'aeroporto di Malpensa, un'ipotesi contro cui già rumoreggiano sindacati e forze politiche del nord visto che la compagnia araba ha già un hub all'aeroporto di Fiumicino. «Chiediamo con che vengano presentati i progetti di sviluppo sui singoli aeroporti», spiega il segretario della Cisl Lombardia Gigi Petteni.

In ogni caso, quand'anche la trattativa andasse in porto, l'ultima parola potrebbe spettare al dipartimento della Commissione Ue che si occupa di fusioni aziendali. Del resto Bruxelles non avrebbe torto se ravvisasse un «aiutino» di Stato, anche se il ministro Lupi si affanna a dire che questo è solo un affare tra privati: l'aumento di capitale della compagnia di bandiera è stato determinato anche dalla partecipazione di Poste Italiane con un intervento da 75 milioni di euro. «La Commissione – ha avvisato il portavoce Ue alla concorrenza Antoine Colombani – continua a esaminare l'aumento di capitale di Alitalia e sta seguendo gli sviluppi della vicenda con attenzione».

L'unico ostacolo effettivamente già rimosso sembra essere il «semaforo verde» della Commissione Ue che ieri ha gelato i tedeschi di Lufthansa che avevano chiesto di bloccare l'alleanza tra arabi e italiani. Non c'è ancora una presa di posizione ufficiale, ma sembra che un funzionario della Commissione abbia precisato che «la base legale per il controllo della validità degli aiuti di stato esercitato dalla Commissione si riferisce esclusivamente agli aiuti dati da uno stato membro Ue». In buona sostanza, l'Europa non può niente se eventuali sussidi illegali provengono da un paese non europeo. E Abu Dhabi non è Europa.

LO STORICO MARCHIO DI FORMAGGI

Galbani chiude due siti: 226 lavoratori a rischio

Brutte notizie per lo storico marchio italiano Galbani. Il gruppo Lactalis della famiglia Besnier vuole chiudere due stabilimenti: la Galbani di Caravaggio (Bergamo) e la Cademartori di Introbio (Lecco), specializzata in Gorgonzola e Taleggio e situata vicino a grotte naturali di stagionatura. Fai Cisl, Flai Cgil e Uila Uil hanno proclamato lo stato d'agitazione nel gruppo, contro una decisione che sacrificherebbe 226 posti di lavoro. Il piano industriale del gruppo francese, che nel 2011 ha scalato Parmalat, prevede la ridistribuzione dei volumi produttivi a Casale Cremasco (Cremona), Certosa di Pavia e Corteolona (Pavia), dove verrebbero ricollocati i lavoratori, con percorrenze medie superiori ai 50 Km per il trasferimento. «Questa decisione modifica sostanzialmente la strategia di Lactalis, intervenendo modo drastico sulla struttura Lactalis-Galbani in Italia», denunciano i sindacati. Lactalis, già titolare del marchio President, è presente in Italia dal 2006, con l'ingresso in Galbani e la successiva acquisizione dei marchi Invernizzi, Cademartori, Locatelli e Vallelata.

Camera/ REPORT DELLA COMMISSIONE LAVORO

Apprendistato per i giovani, cura per la disoccupazione?

Per il presidente della commissione Lavoro alla Camera Cesare Damiano (Pd, nella foto) non servono «nuove regole» per il mercato del lavoro. Cambiare regole crea «una continua incertezza alle imprese e ai lavoratori ha detto Damiano - La strada è rilanciare i consumi, se non incoraggiamo i consumi e gli investimenti il paese non si riprese». Questa constatazione espressa ieri durante la presentazione dei risultati di una indagine sul mercato del lavoro, e in particolare sulle misure per fronteggiare l'emergenza occupazionale dei giovani, sembra più che altro un'allusione al «Jobs Act» di Matteo Renzi, ormai perso nei sottoscala del politicismo in attesa di un accordo con Berlusconi sulla legge elettorale e sulla riforma costituzionale. Quelle regole che il segretario Pd vorrebbe cambiare assicurando alle imprese una maggiore flessibilità in entrata e in uscita dei lavoratori, concendendo da un lato una ricompensa e due anni di «sussidio universale» al licenziato e, dall'altro lato, eleggendo l'apprendistato come forma di accesso prevalente al mercato del lavoro. Il contratto unico, un tempo indeterminato a garanzie graduali, prospettato da Renzi al momento non è altro che un periodo di prova prolungato di 36 mesi senza garanzia di assunzione, dunque un contratto simile all'apprendistato. In questa cornice si inserisce l'indagine della Commissione lavoro della Camera che ha ascoltato le parti sociali (Confindustria e i sindacati) e gli esperti dell'Istat, Isfol e Italia Lavoro. Il consenso è unanime: la disoccupazione giovanile (al 41,7% tra i 15 e i 24 anni) si «cura» con l'apprendistato che ha prodotto fino ad oggi risultati irrisori: secondo l'Isfol, gli apprendisti erano il 2,4% degli occupati nell'ultimo trimestre 2013, 57.843 in tutto, –7% rispetto al 2012. Questa visione dell'apprendistato nasce dall'illusione che il mercato del lavoro italiano sia caratterizzato dalla richiesta di manodopera specializzata e dalla necessità di formare i giovani nelle aziende. I dati smentiscono una simile ipotesi. L'apprendistato resta un contratto di nicchia anche se la riforma Fornero l'ha esteso a 29 anni e persino alle università e all'«alta formazione». Anche il governo Letta lo considera la soluzione per la disoccupazione giovanile. Per questo resta in spasmodica attesa di 1,5 miliardi di euro dalla «Garanzia giovani», un programma europeo che finanzierà l'apprendistato, tirocini e stage entro quattro mesi dalla laurea o diploma. Per la Commissione Lavoro bisogna dunque «potenziare l'istruzione tecnica e professionale» e valorizzare il ruolo di scuole e università nel «collocamento degli apprendisti nel tessuto produttivo locale», sulle tracce del Decreto scuola del ministro Carrozza che ha stanziato risorse per introdurre l'apprendistato al IV e V anno dei professionali. Per questo bisogna riformare il sistema degli uffici di collocamento, a partire da un aumento degli addetti che in Italia «sono appena 7.500 a fronte dei 77 mila in Gran Bretagna e i 120 mila in Germania» sostiene Damiano. Il pensiero unico sull'apprendistato è stato criticato, tra gli altri, dal Consorzio Almalaurea che nel desiderio di applicare a tutti i costi in Italia il modello «duale» tedesco (l'«alternanza scuola-lavoro») vede il rischio di trascurare la protezione del lavoro qualificato o dei laureati. Questo approccio cancella inoltre la discussione sulle tutele universali come il reddito minimo e l'innalzamento del salario minimo. Sempre ammesso che ci sia, la riforma del lavoro comporterà la creazione di un'agenzia unica federaleper coordinare i centri per l'impiego, riqualificare i lavoratori, erogare gli ammortizzatori sociali, Questa ipotesi è stata avanzata da Matteo Renzi il 9 gennaio scorso. Alla direzione di questa agenzia sembrano essere candidati in molti. C'è chi parla di Paolo Reboani, attuale Ad di Italia Lavoro, l'agenzia tecnica del ministero del lavoro. La «candidata naturale» (ha detto Reboani) a ricoprire la funzione auspicata dal Pd. **ro. ci.**

Electrolux / L'AD RIBADISCE LE SUE CONDIZIONI

«Porcia chiusa? Mai detto Ma dovrà costarci meno»

Parziale «marcia indietro» (per così dire), dell'ad di Electrolux Italia, Ernesto Ferrario, ieri ascoltato in audizione alla Commissione Industria del Senato: «Non abbiamo mai detto questo. In nessun documento c'è scritto che noi chiudiamo Porcia», ha spiegato.

L'amministratore delegato del ramo italiano del gruppo di elettrodomestici, ha poi aggiunto che i giochi sono ancora aperti, ma facendo intendere che un paletto c'è: i costi del lavoro dovranno calare, diventando più "competitivi". «Aspettiamo risposte dai sindacati e dal governo sulla riduzione del costo del lavoro», ha aggiunto, che rappresenta «la maggiore criticità».

Ferrario ha poi spiegato che l'azienda «vuole arrivare ad avere un'idea della situazione italiana ad aprile 2014». «Se non riceviamo alcun tipo di informazione, non possiamo fare un piano industriale quinquennale ma lo faremo di un anno» e poi l'anno prossimo si ricomincerà».

Sul taglio dei salari, l'ad ha spiegato che «Electrolux non ha mai detto, e non è scritto da nessuna parte, che vuole ridurre il salario del 40%: invece abbiamo chiesto di continuare con l'orario 6+2, di cui 2 ore con i contratti di solidarietà».

Il gruppo ieri ha presentato un documento con nuovi calcoli, ma i sindacati – che annunciano una grande manifestazione a Roma nei prossimi giorni, la cui data è ancora da fissare – continuano a contestare. Il 17 è previsto un nuovo tavolo al ministero dello Sviluppo.

PANIERE ISTAT • Entrano nuovi prodotti: anche i giornali on line. Inflazione ferma allo 0,7%

Fumo elettronico, caffè in cialde, grana low cost

Sigarette elettroniche, parmigiano grattugiato in busta (spesso la sua versione *low cost*), caffè in cialde, formaggio spalmabile in confezione. Sono solo alcune delle *new entries* del paniere Istat, che da ieri è lievitato fino a comprendere 1.463 prodotti (erano 1.451 nel 2013), aggregati in 619 posizioni rappresentative (erano 608 nel 2013). Intanto in gennaio l'inflazione è rimasta stabile allo 0,7% (+0,2% rispetto a dicembre).

Il paniere Istat viene aggiornato praticamente ogni anno, con i prodotti che via via si impongono sul mercato: sistema che serve a calcolare l'Ipca, cioè l'indice dei prezzi al consumo armonizzato, preso a riferimento ad esempio per il rinnovo dei contratti.

Oltre alle cialde, nel paniere entrano anche le macchinette da caffè in cialde, i sacchetti ecologici per i rifiuti organici, le ricariche delle sigarette elettroniche (oltre ovviamente a queste ultime). Ancora: i giornali on line, che affiancano i cartacei; i notebook ibridi, utilizzabili cioè come tablet.

«Con il formaggio grattugiato in busta entrano nel paniere Istat anche i prodotti *low cost*, spesso ottenuti all'estero, che imitano e fanno concorrenza sleale ai nostri prodotti più tipici come il Parmigiano Reggiano e il Grana Padano», nota la Coldiretti. Le importazioni dei «similgrana» in Italia sono raddoppiate negli ultimi anni con gli arrivi da Repubblica Ceca, Ungheria, Polonia, Estonia e Lettonia, e hanno raggiunto un quantitativo di circa 83 milioni di chilogrammi.

PORTOGALLO • Per fare cassa 85 opere dell'artista catalano vanno sul mercato. Ma all'ultimo Christie's blocca l'asta a Londra

Il governo svende la collezione Mirò

LA TELA «FEMMES ET OISEAUX» DI MIRÒ ESPOSTA A LONDRA DA CHRISTIE'S; A SINISTRA PROTESTA CONTRO I TAGLI A LISBONA / **REUTERS**

Goffredo Adinolfi
LISBONA

Un quadro, certo, non sfama, probabilmente non crea neanche posti di lavoro e chissà, non è neanche tanto utile per stabilizzare il deficit. Però, a ben guardare, un quadro, o, come in questo caso, una intera collezione di quadri, può bene assurgere quale simbolo e sintesi di una intero periodo politico.

Ma procediamo con ordine, perché la questione ha dell'incredibile. Cinque anni fa, sulla scorta della travolgente crisi finanziaria, lo stato portoghese nazionalizza il *Banco Português de Negócios*, incamera la proprietà di tutti gli *asset* tossici e riprivatizza il resto per una manciata di soldi. Ad oggi nessuno è mai riuscito a quantificare quanto l'erario ci abbia perso, ma sembra probabile che la quantità sia ben al di sopra dei 6 miliardi di euro.

Tra questi «asset tossici» rimangono invischiati nelle maglie della *Parvalorem* - società in mano al ministero delle Finanze il cui compito è quello di cercare di mettere a frutto quanto rimasto della Bpn - ben 85 tele dell'artista catalano Joan Miró, acquistate da un collezionista privato giapponese tra il 2003 e il 2006 e oggi valutate intorno ai 35 milioni di euro. Tra queste spiccano l'olio su tela *Femmes et Oiseaux* del 1968, è il pezzo pregiato stimato intorno agli 8 milioni e l'opera monumentale *Peinture* del 1953 che misura oltre 5 metri di larghezza.

All'inizio di gennaio il governo di Passos Coelho chiede alla *Direcção Geral do Património Cultural* (Dgpc) di emettere un parere sulla possibilità di potere esportare le opere e la Dgpc, dopo avere manifestato la necessità di accedere alle opere, *condicio sine qua non* per potere esprimersi sulla questione, scopre che essendo le stesse non più a Lisbona, queste debbano intendersi come esportate illegalmente.

Sul valore, non monetario questa volta, la direzione generale del patrimonio usa queste parole «indiscutibili sono le potenzialità della collezione per lo sviluppo del tessuto museologico, culturale e turistico del paese». Così, per cercare di salvare il salvabile,un gruppo di deputati del partito socialista chiede che la procura agisca affinché ne venga bloccata la vendita. Pochi giorni fa il Tribunale amministrativo di Lisbona nega la *providência cautelar* e, sebbene riconosca che l'esportazione sia avvenuta illegalmente, autorizza ugualmente la vendita.

Sì perché il problema è proprio questo: l'intera collezione d'arte, dal titolo *Miró - Seven Decades of His Art*, avrebbe dovuto essere messa all'asta a Londra e i suoi proventi usati per coprire il «deficit» di bilancio. La casa d'aste Christie's, che si occupa della vendita, con una decisione presa proprio nell'imminenza dell'apertura dell'asta, e pur non essendo coinvolta direttamente nella questione legale, ha deciso di rimandare lo spacchettamento di quella che lei stessa valuta essere «una delle più consistenti e impressionanti collezioni di Mirò che abbia mai trattato».

Il patrimonio, esportato illegalmente, era del Banco Português de Negócios, salvato dallo Stato

Associazioni della società civile, il *Partido Socialista* e il *Bloco de Esquerda* vorrebbero che questa collezione, conservata per anni nei magazzini della Caixa Geral de Depósitos di Lisbona e mai esposta al pubblico in Portogallo, restasse in mano pubblica. Su internet è già partita una petizione contro la «seconda spoliazione di un patrimonio di tutti i portoghesi, già chiamati a pagare il conto di Bpn». A lanciarla Carlos Cabral Nunes, direttore di Perve Galeria di Lisbona, che non esita a parlare di svendita.

Il governo invece, pur in presenza di timidi segnali di ripresa economica, non sembra considerare la costruzione di quella che verrebbe a essere una delle più importanti pinacoteche del paese come una priorità, peccato perché sarebbero in molti, da tutto il mondo, a venire a visitare il museo di Mirò.

DALLA PRIMA

Sandro Medici

L'acqua che fa gola ai palazzinari

Ma non contento si permetteva inoltre di trattare i romani come profughi in casa propria.

Ora, al di là della perfidia sgraziata della stampa palazzinara, c'è da registrare che la città ha di nuovo segnalato tutta la sua fragilità. Non è la prima volta che Roma viene travolta dalle acque: dalle antiche cronache repubblicane ai romanzi di Pasolini, di millennio in millennio, ricorrono alluvioni e inondazioni, allagamenti e straripamenti. Ma la loro frequenza si è pericolosamente accorciata, e più intensi appaiono i fenomeni. Bisognerebbe prenderne coscienza e, soprattutto, difendersi meglio, attrezzarsi con più efficacia. Ma non avviene mai. Si dichiara lo stato d'emergenza per qualche tempo e poi null'altro.

Non si tratta di attribuire a Ignazio Marino la responsabilità delle voragini, delle frane, dei disservizi, ecc. Né di addebitargli le alterazioni climatiche che generano quelle impetuose bombe d'acqua che ormai ciclicamente strapazzano Roma. Essendo il sindaco, ne risponde politicamente, anche se è appena arrivato. E in quanto sindaco, ormai più che bagnato, a questo punto non può più sfuggire all'obbligo di fare qualcosa al riguardo. E di cose da fare ce ne sarebbero, e neanche tanto difficili.

Prima di tutto, il blocco delle concessioni edilizie. Quelle già rilasciate e non ancora realizzate e, a maggior ragione, quelle in lista d'attesa. A Roma non si può più urbanizzare. Quel che resta del piano di campagna deve diventare intoccabile: «Fate respirare la terra», come dice l'abate Franzoni.

È indubitabile che una delle maggiori cause dell'allagamento di molte zone di periferia dipenda dalla scriteriata edificazione di quartieri e quartierini, spesso mal realizzati e perfino abusivi; e non raramente tali insediamenti comportano la deviazione o l'interramento di torrenti e fiumiciattoli, preziosissimi alvei di raccolta e dispersione. Ed è così che si finisce per impedire sia l'assorbimento sia lo scolo dell'acqua piovana.

C'è poi da avviare una generalizzata manutenzione della città, la città di sopra e quella di sotto. Strade, piazze, edifici, parchi, giardini; e poi l'intero sistema fognario che accoglie e redistribuisce i flussi dell'acqua piovana, dai tombini in superficie ai canali di scorrimento. Una grande campagna di rigenerazione, che ristrutturi e restauri secoli e secoli di morfologia urbana, quel complesso pietrificato che sta diventando sempre più labile e precario. Roma è una delle città più belle al mondo, ma rischia di sfarinarsi se non s'interviene con rapidità ed energia.

Al sindaco Marino non si chiede di tappare le buche (così come al sindaco Alemanno nessuno aveva chiesto di spalare la neve). Si chiede invece di fare quel ch'è necessario. Se la sente di dichiarare conclusa la stagione edificatoria e di mettersi contro il più potente dei poteri romani, quello immobiliare?

Se la sente di investire sulla manutenzione urbana, sbloccando le risorse necessarie dai vincoli del patto di stabilità? Se la sente insomma di condurre una battaglia che contrasti la mercificazione della città e disobbedisca all'oppressione delle larghe intese?

STRASBURGO
STOP OMOFOBIA, L'UE TUTELI I DIRITTI OMOSESSUALI

Il parlamento europero ha approvato una risoluzione contro l'omofobia e sollecitato Bruxelles una sorta di tabella di marcia per arrivare a garantire in tempi certi la tutela dei diritti fondamentali delle persone lesbiche, gay, bisessuali, transgender e intersessuali. La risoluzione, non legislativa, è stata approvata con 394 voti a favore, 176 contrari e 72 astensioni. «L'omofobia non deve più essere tollerata in Europa», ha detto la relatrice della risoluzione, la verde austriaca Ulrike Lunacek. Strasburgo «condanna con forza qualsiasi forma di discriminazione legata all'orientamento sessuale e all'identità di genere» e «deplora vivamente che i diritti fondamentali» di omosessuali, transgender «non siano ancora sempre pienamente rispettati nella Ue». Per questo i deputati chiedono alla Commissione Ue di presentare una chiara strategia anti-discriminatoria e pro-integrazione da declinare nella scuola (no al bullismo), al lavoro e nella sanità (eliminazione dalla list dell'Oms della transessualità come disturbo mentale).

LONDRA
NO AI TAGLI, 48 ORE DI SCIOPERO DELLA METRO

È cominciato ieri sera a Londra lo sciopero di 48 ore proclamato dai sindacati dei trasporti Rmt e Tssa per protestare contro la decisione di chiudere gli sportelli al pubblico nelle stazioni della metropolitana e di sostituirli con macchine per la vendita dei biglietti, con un taglio al personale di 750 dipendenti. Secondo l'«Evening Standard» sono centinaia i dipendenti della London Underground pronti a incrociare le braccia contro i tagli. Il sindaco londinese Boris Johnson si è scagliato contro la protesta accusando i sindacati di averla indetta solo per ragioni politiche, ma ha allo stesso tempo offerto la disponibilità per colloqui dell'ultima ora che possano portare a un accordo e quindi a una revoca dell'agitazione». Fino a ieri sera però nulla è accaduto sulle trattative. In assenza di una marcia indietro della Transport for London, l'ente locale che gestisce il trasporto pubblico, i sindacati hanno già proclamato altre 48 ore di sciopero per la prossima settimana.

ATLETA UCRAINA SI ESERCITA NEL BIATHLON, NELLA FOTO SOPRA OBAMA /REUTERS

OLIMPIADI • Navi e aerei nel Mar Nero per evacuare atleti «in caso di crisi»

La flotta Usa verso Sochi

Simone Pieranni

Obama ha rassicurato: «Le Olimpiadi di Sochi saranno sicure», ma per non sbagliarsi ha deciso di inviare parte delle forze navali sulle rive del Mar Nero, a fare da *back up*, come dicono gli americani. Non si sa mai succeda qualcosa a Sochi o poco più in là, ovvero in Ucraina. In primo luogo gli uomini e le donne inviate

Sullo sfondo la crisi in Ucraina, dove il governo ora apre sulla riforma della Costituzione

da Obama avrebbero due scopi: proteggere gli atleti americani e supportare eventualmente il governo russo in operazione di sicurezza. Come si legge nella nota del portavoce del Pentagono, «le forze aeree e navali sul Mar Nero, saranno disponibili su richiesta per tutti i tipi di contingenze a sostegno - e in consultazione - con il governo russo». Stando a quanto rilasciato da fonti vicine al Pentagono alla *Reuters*, funzionari militari e di intelligence statunitensi starebbero studiando piani di emergenza per evacuare gli americani dai giochi in caso di crisi; non si tratta di operazioni semplici, perché ci potrebbe essere l'ostacolo dato dalle autorità russe poco disponibili a operazioni militari straniere sul proprio territorio.

Del resto il clima tra le due potenze è più teso che mai: non solo per le questioni legate al *soft power* messo in atto sulle Olimpiadi, legato alla partecipazioni di testimonial omosessuali americani, quanto per le recenti questioni inerenti proprio alla vicina Ucraina. La conferenza sulla sicurezza di Monaco ha segnato un passaggio fondamentale, con i campi contrapposti: da una parte l'Unione Europea e gli Stati uniti - con un Kerry straordinariamente energico- che appoggiano le opposizioni in un'ottica che sia capace di sottrarre il paese all'influenza russa, dall'altra Mosca che sostiene Yanukovich (eletto con tanto di timbro di regolarità proprio dall'Unione Europea) e accusa Ue e Usa di appoggiare la destra più violenta e nazista, che di fatto sta controllando militarmente la protesta, che continua. E da Kiev arrivano novità su potenziali evoluzioni della crisi. A conferma dello sforzo europeo (anche se stando a media e voci governative ucraine la promessa di soldi non si sarebbe mai concretizzata) è nuovamente a Kiev Catherine Ashton, ministro degli esteri dell'Unione Europea. Il portavoce della rappresentante europea ha specificato che «in Ucraina è necessaria una soluzione politica chiara: per noi le elezioni legislative devono essere libere ed eque, ma spetta agli ucraini decidere quando farle». La frase segue l'apertura di Yanukovich alla possibilità di elezioni anticipate (il premier avrebbe discusso questa possibilità durante un incontro con i deputati del suo partito), come sostenuto dal suo rappresentante in Parlamento, Yuri Miroshnichenko.

In ballo non c'è solo questo, perché - mentre Bulatov, l'attivista anti governativo che sarebbe stato torturato è arrivato a Vilnius in Lettonia per essere curato - l'oggetto di nuova contrattazione tra Yanukovich e le opposizioni, è dato dalla riforma costituzionale. Vitali Klitschko, uno dei leader dell'opposizione anti governativa, ha incontrato ieri il presidente Yanukovich per chiedergli di «risolvere immediatamente il problema della riforma costituzionale» e tornare al testo del 2004 che prevedeva poteri più ridotti per il capo dello Stato. Secondo Klitschko, Yanukovich «ha risposto che tutto deve procedere secondo la legge e che il processo di riforma costituzionale potrebbe prendere sei mesi di tempo». Secondo l'ex pugile è troppo: «Non abbiamo questo tempo - ha detto - Sono certo che questo tema deve essere affrontato molto rapidamente».

TURCHIA • Resa dei conti tra le due anime islamiche

Erdogan: «No al potere parallelo di Gulen»

Matteo Tacconi

È la più feroce lotta politica vissuta dalla Turchia negli ultimi anni. Contrappone le due anime dell'islam. Ma non si non si combatte sulle piazze: il terreno di scontro sono i tribunali. Tutto è iniziato con la maxi inchiesta sulla corruzione che ha portato in cella i figli di tre ministri e lambito Bilal, rampollo del primo ministro Erdogan, screditando quest'ultimo e il suo partito, l'Akp, al potere dal 2002. A ordire l'indagine, secondo Erdogan, poliziotti e magistrati vicini a *Hizmet*, potente organizzazione civile-religiosa fondata dal predicatore Fetullah Gulen. Erdogan sostiene che stia costruendo uno stato nello stato, con propositi golpisti. È l'accusa sulla base della quale, a breve, potrebbe partire un'indagine contro il movimento di Gulen.

Il premier pronto a candidarsi alle elezioni presidenziali di agosto

L'evento si lega alla purga di Erdogan, nelle scorse settimane, contro poliziotti con funzioni inquirenti e magistrati, che hanno lavorato all'inchiesta sulla tangentopoli in casa Akp. Questo repulisti permette ora di allestire il possibile processo a *Hizmet*, che sa di resa dei conti. Oggi Erdogan e Gulen sono ai ferri corti, ma una volta erano alleati. Nel 2002 Hizmet mobilitò i suoi seguaci per mandare l'Akp al potere e intraprendere una nuova stagione politica, fondata su un rapporto equilibrato tra islam e democrazia, assecondato da riforme economiche profonde. Ma affinché questo progetto vincesse era necessario annichilire la casta militare, arbitro supremo del paese e guardiana dell'ideologia laicista coniata da Ataturk, fondatore della Turchia moderna. L'obiettivo è stato raggiunto. Sia con prove di forza elettorali, sia con una crescita economica impetuosa, che ha accresciuto il consenso di Erdogan. Sia infine con i processi. *Ergenekon*, terminato lo scorso agosto, ha portato alla condanna di militari di alto rango. Compiuta questa missione, le due anime dell'islam turco hanno iniziato a confliggere. L'alleanza tattica s'è trasformata in sfida a campo aperto, stimolata anche dai fatti di Gezi Park, in cui Gulen, da anni vive in America, ha intravisto una deriva autocratica che, coniugata al fallimento della *grandeur* turca (vedi alle voci Egitto e Siria), potrebbe nuocere al paese.

Possibile dunque che abbia sollecitato i suoi referenti nella polizia e nella magistratura, esortandoli a frenare l'impeto di Erdogan. Perché, sebbene Gulen lo neghi, *Hizmet* in queste strutture è davvero influente. Come nei media e nella classe imprenditoriale. Molto di questo peso dipende dal fatto che i gulenisti controllano una larga parte delle scuole di preparazione all'accesso alle università. Oltre a essere un canale finanziario, servono a diffondere il verbo del movimento nella futura classe dirigente del paese. Non è un caso che nei mesi scorsi Erdogan, queste scuole, le abbia fatte chiudere. Il fronte di Gulen sta cercando di reagire, usando altrettanti strumenti giudiziari. Nelle scorse ore il predicatore ha querelato Erdogan, chiedendo un risarcimento di 100mila lire turche, poco più di 30mila euro. Somma simbolica: quello che conta è il gesto, accompagnato da un'iniziativa analoga da parte di imprenditori. Hanno citato in giudizio Erdogan, perché l'accusa di golpismo contro *Hizmet* sarebbe infamante. In soccorso di Gulen s'è mossa anche l'associazione dei giornalisti (di cui il capo di *Hizmet* è presidente onorario), denunciando la campagna d'odio contro il movimento e chiedendo al presidente Abdullah Gul di intervenire. Sullo sfondo, le amministrative (marzo) e le presidenziali (agosto), con Erdogan che potrebbe candidarsi. Possibile che vinca, come che l'Akp si confermi alla guida delle principali città del paese. Non sarà una passeggiata: il consenso è in calo, l'economia rallenta e sono possibili ripercussioni elettorali. A Erdogan la denuncia del nemico interno serve a polarizzare l'elettorato e trattenere i voti in uscita. Se ci saranno.

Crisi ucraina/EDITORIALE DI MILNE, EX THE ECONOMIST

The Guardian: «Il caos è voluto da oligarchi, fascisti e Occidente»

«Gli ultimi due mesi di proteste in Ucraina, sono stati raccontati dai media attraverso un copione ben collaudato: da una parte gli attivisti pro democrazia, dall'altra un governo autoritario. I manifestanti chiedono il diritto di far parte dell'Unione Europea, ma il presidente russo Vladimir Putin pone il veto al loro diritto di libertà e prosperità».

E' quanto ha scritto Seumas Milne, columnist del *Guardian* (e già di *Le Monde Diplomatique* e *The Economist*) a proposito dell'attenzione mediatica nei confronti dell'Ucraina; un atteggiamento che può essere registrato anche in Italia, dove si è attualizzata la situazione ucraina sulla base dello stereotipo appena esposto. Come scrive il giornalista britannico, «i nazionalisti di estrema destra e fascisti sono stati al centro delle proteste e degli attacchi contro edifici governativi. Uno dei tre principali partiti di opposizione è l'antisemita *Svoboda*, il cui il leader Oleh Tyahnybok sostiene che una "mafia ebraica filo moscovita" controllerebbe l'Ucraina, ma il senatore americano John McCain era felice di condividere con lui una discussione a Kiev il mese scorso». Si tratta, scrive Milne «di una storia che abbiamo già letto in forme diverse in molti altri casi, come ad esempio è capitato con la stessa "rivoluzione arancione" in Ucraina. Ma tutto ciò significa riportare solo una parte sommaria della verità». Quali sono dunque i punti che non sono esistiti nei racconti della stampa, secondo Milne?

Innanzitutto la profondità di una crisi sociale causata dalle «terapie shock neoliberiste applicate dopo il crollo sovietico» che oggi però vede al centro delle proteste, quando non la gestione totale delle strade, l'estrema destra, antisemita, nazista e violenta. C'è poi una parte degli oligarchi che spinge, come ricorda Milne, perché stanchi dei favori che Yanukovich ha finito per riservare al suo «cerchio magico». Come ha sottolineato il *Guardian* il premier - Non è esente da critiche, dato che «è stato sostenuto da oligarchi che hanno preso il controllo delle risorse e delle società privatizzate dopo il crollo dell'Unione Sovietica» - é stato eletto regolarmente, con tanto di approvazione da parte della Ue. Non manca un destino storico: «l'Occidente ha cercato di sfruttare l'Ucraina per indebolire l'influenza russa, fin dal 1990, attraverso il tentativo di attirare l'Ucraina nella Nato. I leader della rivoluzione arancione all'epoca, non a caso, erano stati incoraggiati a inviare truppe ucraine in Iraq e Afghanistan» **(s. pie.)**

IRAN • Dopo Ginevra la Ue scongela i proventi della vendita del petrolio iraniano

Gesti distensivi: rilasciato il riformista Karrubi

Sadek Hedayat
TEHRAN

Arrivano i primi segnali di distensione per la martoriata opposizione politica riformista iraniana. Mehdi Karrubi (nella foto), candidato alle contestate elezioni presidenziali del 2009 che incoronarono Mahmoud Ahmadinejad per il suo secondo incarico, è stato trasferito venerdì notte dall'edificio in cui veniva trattenuto e condotto nella propria abitazione nel quartiere Jamran, a nord di Tehran. Il presidente Hassan Rohani aveva promesso di rilassare i controlli sull'anziano leader politico, che per problemi di salute era stato più volte trasferito in ospedale negli ultimo mesi. Resta ancora sotto custodia dei pasdaran dopo tre anni, Hussein Mussavi, arrestato per sedizione in seguito alle manifestazioni di protesta del febbraio 2011 che portarono migliaia di persone in piazza Azadi a Tehran, in solidarietà con le rivolte che stavano scoppiando nei principali paesi del Medio oriente. Rohani aveva già facilitato la vita al leader carismatico, oppositore dell'ayatollah Khomeini, Hussein Montazeri, per anni agli arresti, prima che morisse. Sta facendo lo stesso ora con Karrubi e Moussavi a cui da mesi sono permesse visite più frequenti. Eppure tarda ad arrivare una decisione dei giudici iraniani che scagioni completamente le centinaia di detenuti politici in Iran. Buoni segnali vengono anche dall'Unione europea, dopo lo spegnimento delle centrifughe nelle principali centrali nucleari iraniane, in ottemperanza dell'accordo di Ginevra del 24 novembre scorso. I primi 550 milioni di dollari, parte dei 4,2 miliari dei proventi della vendita del petrolio iraniano, congelati in istituti di credito europei, sono stati versati su un conto svizzero nell'ambito dell'intesa nucleare di Ginevra.

Passi avanti nella lenta distensione tra Usa e Tehran: dopo l'inattesa telefonata del settembre scorso tra Obama e Rohani, domenica, il segretario di stato John Kerry ha incontrato il ministro degli Esteri iraniano, Javad Zarif, a margine della Conferenza sulla sicurezza di Monaco. «Hanno discusso dei prossimi negoziati su un accordo globale sul nucleare», ha ammesso

il portavoce della Segreteria di Stato, Jen Psaki. Di ritorno da Monaco, il carismatico politico ha ribadito la sua condanna per il genocidio ebraico («una crudele tragedia»). «Non abbiamo nulla contro gli ebrei. Non ci sentiamo minacciati da nessuno», ha aggiunto Zarif, distanziandosi dalle posizioni dell'ex presidente Ahmadinejad. Altri segnali distensivi in politica interna arrivano da giornalisti, giudici e dal mondo della cultura. 700 giornalisti iraniani hanno firmato una lettera in cui chiedono a Rohani di ripristinare il sindacato della stampa, chiuso nell'estate del 2009 dopo le proteste anti-regime. Lo decise il temuto procuratore Saeed Mortazavi, in seguito rimosso dal suo incarico. È stata disposta poi la chiusura del braccio 26 della Corte rivoluzionaria di Tehran, la temuta assise (guidata dal giudice Abbas Pir Abbasi) che ha falcidiato decine di attivisti della società civile iraniana.

Ha suscitato interesse l'apertura del festival del cinema di Tehran (Fajr). È intervenuto l'annunciatore, Farzad Hassani, a lungo al bando per un alterco avuto con un capo della polizia. È stato insignito di un riconoscimento il tecnico del suono, Jahangir Mirshekari, premiato dall'ex presidente Mohammad Khatami; proiettato infine il film [/ACM]*Bashu, il piccolo straniero* del grande regista Bahram Beizai, con Susan Tslimi, attrice anti-regime, emigrata in Svezia. Durante la cerimonia è stato citato l'attore Behrouz Vossoughi, stella dei tempi dei Pahlavi. Infine, nel suo intervento in occasione della cerimonia, il presidente Rohani ha chiesto di «dimenticare il passato»: piccoli segni per un paese che non vede l'ora di voltare pagina.

10 febbraio, Giorno del Ricordo. Ecco il racconto del contesto che gli italiani non conoscono: dal «fascismo di frontiera» degli anni '20, dai crimini dell'Italia in Jugoslavia, dai 100.000 jugoslavi deportati e internati, alle violenze jugoslave del settembre '43 e maggio '45, fino all'esodo italiano

Sulle Foibe un g
per **tutti i ric**

Giacomo Scotti *

Inizio con tre brani di un discorso pronunciato al Teatro Ciscutti di Pola da Benito Mussolini il 20 settembre 1920, dando inizio alle brutali violenze contro le popolazioni della Venezia Giulia: *«Qual'è la storia dei Fasci? Essa è brillante! Abbiamo incendiato l'Avanti! di Milano, lo abbiamo distrutto a Roma. Abbiamo revolverato i nostri avversari nelle lotte elettorali. Abbiamo incendiato la casa croata di Trieste, l'abbiamo incendiata a Pola...»...«Di fronte a una razza come la slava, inferiore e barbara, non si deve seguire la politica che dà lo zuccherino, ma quella del bastone. I confini italiani devono essere il Brennero, il Nevoso e le (Alpi) Dinariche. Dinariche, sì, le Dinariche della Dalmazia dimenticata!... Il nostro imperialismo vuole raggiungere i giusti confini segnati da Dio e dalla natura, e vuole espandersi nel Mediterraneo. Basta con le poesie. Basta con le minchionerie evangeliche».*

Dopo quel discorso, l'Istria fu messa a ferro e fuoco. Venti anni dopo quel discorso le truppe di Mussolini invasero Dalmazia, Slovenia e Montenegro, dando inizio a nuove stragi in nome della civiltà italiana. Dalle terre annesse all'Italia dopo la prima guerra mondiale – cioè all'ampliamento ad est dei territori di Trieste e di Gorizia, all'Istria intera, alla provincia di Fiume detta del Quarnaro ed all'enclave dalmata di Zara – le violenze fasciste e la snazionalizzazione forzata costrinsero ad andarsene più di 80.000 sloveni, croati, tedeschi e ungheresi, ma anche alcune migliaia di italiani antifascisti

1939, i fascisti occupanti «censiscono» le terre annesse: anche con le persecuzioni gli slavi erano maggioranza

Nel 1939, un anno prima che l'Italia fosse gettata nella seconda guerra mondiale, le autorità fasciste della Venezia Giulia attuarono in segreto un censimento della popolazione di quelle terre annesse venti anni prima, accertando che in esse vivevano 607.000 persone, delle quali 265.000 italiani e cioè il 44%, e 342.000 slavi detti allogeni, ovvero il 56%. Una cifra notevole nonostante l'esodo degli ottantamila, nonostante che agli slavi fossero stati italianizzati i cognomi, fosse stato vietato di parlare la loro lingua, fossero state tolte le scuole e qualsiasi diritto nazionale. Nonostante le persecuzioni subite, nonostante che migliaia di loro fossero finiti nelle carceri o al confino, e che alcuni dei loro esponenti – Vladimir Gortan, Pino Tomazic ed altri – fossero stati fucilati in seguito a condanne del Tribunale speciale fascista oppure uccisi dalle squadre d'azione fasciste a Pola (Luigi Scalier), a Dignano (Pietro Benussi), a Buie (Papo), a Rovigno (Ive) e in altre località istriane.

Emblematici di queste persecuzioni contro slavi e antifascisti italiani in Istria e Venezia Giulia sono i sistemi coercitivi per inviare i contadini al lavoro nelle miniere di carbone di Arsia-Albona dove, per duplicare la produzione senza però adeguate protezioni

P.N.F. - Comando Squadristi - Dignano

Attenzione!

Si proibisce nel modo più assoluto che nei ritrovi pubblici e per le strade di Dignano si canti o si parli in lingua slava.

Anche nei negozi di qualsiasi genere deve essere una buona volta adoperata

SOLO LA LINGUA ITALIANA

Noi Squadristi, con metodi persuasivi, faremo rispettare il presente ordine.

GLI SQUADRISTI

dei minatori sui posti di lavoro, nel 1938 ci fu una tragedia (allora taciuta dalla stampa) in cui persero la vita 180 minatori, lasciando oltre mille vedove ed orfani. Emblematica di quel periodo in Istria è anche una canzoncina cantata dei gerarchi che diceva:

A Pola xe l'Arena
la Foiba xe aPisin:
butaremo zo in quel fondo
chi ga certo morbin.

E alludendo alle foibe, un'altra poesiola minacciava chi si opponeva al regime:

… la pagherà,
in fondo alla Foiba finir el dovarà.

Aprile 1941, l'aggressione

Nell'aprile del Quarantuno, infine, si arrivò all'aggressione alla Jugoslavia senza dichiarazione di guerra, seguita dall'occupazione di larghe regioni della Slovenia e della Croazia, dall'intero Montenegro e del Kosovo, infine dall'annessione al Regno d'Italia di una grossa fetta della Slovenia ribattezzata Provincia di Lubiana, di una lunga fascia della costa croata che formò il Governatorato della Dalmazia con tre provincie da Zara fino alle Bocche di Cattaro, e la creazione della nuova provincia allargata di Fiume detta "Provincia del Quarnaro e dei Territori annessi della Kupa" comprendente tutta la parte montana della Croazia alle spalle del Quarnero più le isole di Veglia ed Arbe che si univano a quelle di Cherso e Lussino. Così l'Italia incorporò nel proprio territorio nazionale regioni abitate al 99% da sloveni e croati con una popolazione di oltre mezzo milione di persone che si aggiungevano al 342.000 "allogeni" già assoggettati all'Italia ed al fascismo italiano da due decenni. Il Montenegro intero fu trasformato a sua volta in un Governatorato italiano. Il Kosovo, territorio della Macedonia, fu annesso invece alla cosiddetta Grande Albania che già dal '39 era una colonia dell'Italia.

Le violenze contro i civili dei territori annessi o occupati furono compiuti in base a *"una ben ponderata politica repressiva"* come ci rivela una ben nota circolare del generale Roatta del marzo 1942 nella quale si legge: *"il trattamento da fare ai ribelli non deve essere sintetizzato nella formula dente per dente, ma bensì da quella testa per dente"*. A sua volta il generale Robotti, ordinando rastrellamenti a tappeto nel giugno e agosto 1942, indicava queste soluzioni alle truppe dell'XI Corpo d'Armata: *"internamento di tutti gli sloveni per rimpiazzarli con gli italiani"* e per *"far coincidere le frontiere razziali e politiche"*: *"esecuzione di tutte le persone responsabili di attività comunista o sospettate tali"*. Infine, *"Si ammazza troppo poco!"*.

Mi limiterò a un piccolo territorio alle spalle di Fiume e ad un solo mese, luglio del 1942. Nelle borgate di Castua, Marcegli, Rubessi, Viskovo e Spincici furono incendiate centinaia di case e fucilate decine di persone come «avvertimento». Nel Comune di Grobnik, il villaggio di Podhum fu completamente raso al suolo per ordine del prefetto Temistocle Testa. All'alba del 13 luglio, per "vendicare" due fascisti scomparsi il giorno prima da quel villaggio, furono dapprima saccheggiate e poi incendiate 484 case, portati via mille capi di bestiame grosso e 1300 pecore, deportati nei campi di concentramento in Italia 889 persone (412 bambini, 269 donne e 208 uomini anziani) e fucilate altre 108 persone. Uno sterminio.

I fascisti italiani, passati al servizio del tedeschi dopo il settembre 1943, continuarono a battersi "per l'italianità" dei territori ceduti al Terzo Reich. Fra tanti sia ricordato l'episodio di Lipa (30 aprile 1944) dove 269 vecchi, donne e bambini sorpresi quel giorno in paese, furono sterminati: parte fucilati, parte rinchiusi in un edificio e dati alle fiamme. Di tali eccidi ce ne furono a centinaia in Istria, nel territorio quarnerino, in Slovenia, in Dalmazia, in Montenegro, ovunque arrivarono i militari fascisti e le altre formazioni inviate da Mussolini.

Nei miei scritti ho documentato lo sterminio di 340.000 civili slavi fucilati e massacrati dall'aprile 1941 all'inizio di settembre 1943 nel corso dei cosiddetti "rastrellamenti" ed operazioni di rappresaglia contro le forze partigiane insorte. Ho anche scritto, ma non sono stato il solo in Italia, di altri 100.000 civili montenegrini, croati e sloveni deportati nei capi di concentramento approntati dalla primavera all'estate del 1942 dall'esercito italiano per rinchiudervi vecchi, donne e bambini colpevoli unicamente di essere congiunti e parenti dei "ribelli". In quei campi disseminati dalle isole di Molat e Rab/Arbe in Dalmazia fino a Gonars nel Friuli ed altri in tutto lo Stivale, morirono di fame, di stenti e di epidemie circa 16.000 persone nel giro di poco più di un anno di deportazione. Tutto questo viene taciuto nella Giornata del Ricordo che si celebra in Italia da una decina d'anni. Si ricordano soltanto le nostre perdite: il dolore dei nostri connazionali costretti a lasciare le terre concesse all'Italia dopo la prima guerra mondiale, il dolore delle famiglie degli infoibati nel settembre 1943 in Istria e nel maggio 1945 a Trieste, Gorizia e Fiume subito dopo l'ingresso delle truppe di Tito. È giusto, è doveroso ricordare foibe ed esodo, le nostre vittime, i nostri dolori, ma non si dovrebbero tacere il contesto storico, le colpe del fascismo che portarono alla sconfitta ed alla perdita di quelle regioni. Non si dovrebbero tacere o volutamente ignorare le vittime delle popolazioni slave oppresse, martoriate e decimate dapprima nel ventennio fascista in Istria ed a Zara, ma soprattutto nella seconda guerra mondiale. Sulla bilancia e nel contesto storico vanno messi, dunque, anche i dolori che noi abbiamo arrecato agli altri.

La retorica e la canea mediatica

In un saggio sul Giorno del Ricordo pubblicato nel 2007, l'autorevole storico italiano Enzo Collotti scrisse sull'argomento parole da non dimenticare, denunciando l'enfatizzazione di *«una retorica che non contribuisce ad alcuna lettura critica del nostro passato, né ad elevare il nostro senso civile, ma* – cito – *alimenta ulteriormente il vittimismo nazionale»*, dando *«ai fascisti e postfascisti la possibilità di urlare la loro menzogna-verità per oscurare la risonanza dei crimini nazisti e fascisti ed omologare in una indecente e impudica par condicio della storia tragedie incomparabili»*. Collotti condanna in particolare la *«canea, soprattutto mediatica, suscitata intorno alla tragedia delle foibe dagli eredi di coloro che ne sono i massimi responsabili»*, che non permette di *«fare chiarezza intorno a un modo reale della nostra storia che viene brandito come manganello per relativizzare altri e più radicali crimini»* compiuti dai fascisti.

Per Colottti, le vicende delle foibe e dell'esodo ci riportano *«alle origini del fascismo nella Venezia Giulia»*, una regione definita italianissima da chi non vuole accettare la realtà di un territorio multietnico e *«trasformato in un'area di conflitto interetnico dai vincitori»* della prima guerra mondiale, *«incapaci di affrontare i problemi posti dalla compresenza di gruppi nazionali diversi»*, anzi decisi ad estirpare anche con lo spargimento di sangue qualsiasi presenza non italiana. Calpestando le tradizioni della cultura italiana, il fascismo impose alle nuove terre - così come tentò di fare nei territori balcanici occupati nella seconda guerra mondiale – *«una italianità sopraffattrice»*, rivelando il suo volto criminale, suscitando la legittima rivolta di quei popoli e trascinando l'Italia nel dramma della sconfitta. Un dramma di cui non fu vittima, ma protagonista. *«I paladini del nuovo patriottismo d'oggi, fondato sul vittimismo delle foibe* – cito sempre Collotti – *farebbero bene a rileggersi i fieri propositi dei loro padri tutelari, quelli che parlavano della superiorità della civiltà e della superiore razza italica». «Che cosa tuttora sa la maggioranza degli italiani sulla politica di sopraffazione del fascismo contro*

DA SINSITRA, IL «NARODNI DOM» (CASA DELLA NAZIONE) SLOVENO INCENDIATO DAI FASCISTI NEL 1920, SOTTO PROCLAMA DEGLI SQUADRISTI DI DIGNANO; MILITARI ITALIANI FUCILANO CIVILI JUGOSLAVI; 1942, BAMBINI JUGOSLAVI INTERNATI NEL CAMPO DI ARBE IN DALMAZIA; A DESTRA, FOIBA DI PROSECCO CON VITTIME ITALIANE; SOTTO 1945, RIESUMAZIONE DI SLOVENI UCCISI DAI NAZI-FASCISTI PRESSO AIDUSSINA

giorno ...ordi

le minoranze slovena e croata… addirittura da prima dell'avvento al potere: della brutale sua generalizzazione (…) come parte di un progetto di distruzione dell'identità nazionale e culturale delle minoranze?». E della sciagurata annessione al regno d'Italia di una parte della Slovenia e della Dalmazia, con il seguito di rappresaglie e repressioni che poco hanno da invidiare ai crimini nazisti? Che cosa sanno degli ultranazionalisti italiani che nel loro odio antislavo fecero causa comune con i nazisti insediatisi nel cosiddetto Litorale adriatico, sullo sfondo dei forni crematori della Risiera di Trieste e degli impiccati di via Ghega sempre a Trieste, delle stragi in Istria, nel Quarnero, a Pisino e altrove?

I «lembi della Patria»

Poco sanno gli italiani perché da dieci anni, nelle scuole e fuori si parla soltanto di foibe e di esodi, di crimini compiuti dagli «slavi», e nulla dei crimini compiuti dai fascisti italiani la cui documentazione è tuttora chiusa negli «armadi della vergogna», insieme ai documenti delle conseguenze pesanti di una guerra scellerata, di una guerra perduta. Lo scotto fu pagato dalle popolazioni delle provincie del confine orientale, le più esposte sui cosiddetti «lembi della Patria».

La verità non chiede nulla, soltanto il coraggio di trovarla e dirla. Ma ora per impedirla si chiede una legge che condanni al carcere gli storici indicati da essi come riduzionisti e negazionisti, definiti tali solo perché si battono per far conoscere tutta la verità, insorgendo anche contro chi – con le menzogne – getta il fango sulle stesse vittime italiane – e mi riferisco agli infoibati ed esodati dalle terre perdute per colpa di Mussolini. bisognerebbe smetterla di gonfiare all'infinito, col volgari falsità, il numero di queste nostre vittime e di speculare politicamente oggi sulle tragedie vissute dai nostri fratelli dell'Istria, di Fiume e di Zara. Sì, dico Zara perché in Dalmazia di terra concessa all'Italia nel 1920, c'era soltanto l'enclave di Zara e non tutta la Dalmazia. Perché parlare oggi di Dalmazia italiana? Va bene se si ricorda la cultura italiana seminata da Venezia dal Quattro al Settecento, ma se si vuole alludere alla Dalmazia occupata e annessa da Mussolini dall'aprile 1941 al settembre 1943, allora no, quella non era terra italiana, altrimenti non sarebbe stata messa a ferro e fuoco per spezzarne la resistenza. Basta con l'esaltazione del colonialismo fascista! Basta con le menzogne e le speculazioni sulle tragedie dei nostri fratelli di Zara, di Fiume, del Quarnero ed Istria, senza nascondere le vittime croate, slovene, montenegrine, cioè di quei popoli che, da sempre nostri vicini di casa, vogliono essere nostri amici nell'Unione Europea, con i quali dobbiamo commerciare, costruire ponti comuni, un mondo senza guerre e senza rancori. Basta con le omissioni, con le ricostruzione disinvolte dei fatti letteralmente inventati dalla destra neofascista che sta costruendo una specie di controstoria da tramandare per coprire la vergogna del fascismo, e per rinfocolare le pretese territoriali sulla costa orientale dell'Adriatico.

L'«era» Mussolini

Il mio sogno, che non è soltanto il mio, è l'istituzione di una *Giornata dei Ricordi*, al plurale, nella quale poter unire nei loro dolori italiani e slavi, indicando nel fascismo e nel nazionalismo di ambedue le parti i veri colpevoli delle guerre, delle distruzioni, degli eccidi, delle vendette, e degli esodi del passato, additando in essi i pericoli che incombono sul comune futuro di amicizia e cooperazione.

Oggi, quando l'Italia, Slovenia e Croazia stanno insieme nell'Unione europea, quando i confini sono caduti. Ricordiamo che in Slovenia e Croazia vivono ancora trentamila italiani sui quali non devono cadere l'ombra e il peso degli odi del passato. Perché essi, in gran parte discendenti da matrimoni misti e adusi ormai da settant'anni alla convivenza, al plurilinguismo e al multiculturalismo, vanno considerati l'anello che unisce le due sponde dell'Adriatico; essi svolgono e ancor più in futuro sono chiamati a svolgere il doppio ruolo di conservare la cultura e la lingua italiana nella regione istro-quarnerina e di esercitare la funzione di cordone ombelicale fra i paesi confinanti o dirimpettai. Riposta ogni rivendicazione territoriale da parte italiana su Capodistria, Pola, Fiume, Zara eccetera, condannate le colpe dell'imperialismo fascista e le velleità revansciste, ma anche le colpe di coloro che nei giorni burrascosi del settembre 1943 e dell'immediato dopoguerra degli anni Quaranta del secolo scorso scrissero le vergognose pagine delle foibe; ricordando sempre che l'esodo degli italiani dalle terre perdute fu conseguenza di una guerra voluta e perduta dal fascismo, oggi i figli degli esuli e dei rimasti si ritrovano per quello che sempre furono: fratelli. Ma non basta. Gli italiani rimasti sulla sponda orientale dell'Adriatico, per lunghi anni accusati dall'estrema destra italiana di tradimento, indicati come titoisti, potranno restare nel cuore di tutti gli italiani dello Stivale soltanto se si coltiverà l'amicizia con i popoli in mezzo ai quali essi vivono e se saranno rispettati e riconosciuti il loro ruolo e il loro merito di aver mantenuto vive le radici in quelle terre quali cittadini della Slovenia e della Croazia, perpetuando la lingua materna e coltivando l'amore per la madrepatria.

A chi serve rinfocolare l'odio italiani-sloveni ora che condividiamo lo spazio sovranazionale comune dell'Europa?

Dai massimi vertici negli ultimi tre anni, è stato dato l'esempio da seguire, a cominciare dal vertice dei presidenti sloveno, croato e italiano avvenuto a Trieste nel 2010. Con l'incontro dei presidenti italiano e croato, Napolitano e Josipovic, all'Arena di Pola, nel 2011. Ci sono stati nel 2013 altri due vertici: gli incontri fra Josipovic e Napolitano alla fine di giugno a Zagabria e all'inizio di dicembre a Roma. Napolitano ha auspicato il *«superamento di un passato che ha portato purtroppo ingiustizie e sofferenze alle popolazioni dei nostri due Paesi»;* Josipovic ha ricordato a sua volta la frattura apertasi nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale, che, coinvolgendo italiani esuli e rimasti insieme ai croati (e sloveni), si può considerare ormai rimarginata: *«Con il presidente Napolitano* – ha detto ancora – *abbiamo riconosciuto le sofferenze di entrambi. Ora i nostri rapporti sono diversi*». Hanno sempre partecipato i massimi esponenti dell'Unione Italiana, e cioè degli italiani d'oltre confine, i «rimasti» appunto.

Per concludere: i circoli della destra filofascista in Italia devono smettere di manipolare la storia per rinfocolare odi e rancori. Basta con le accuse degli estremisti al cosiddetto «sanguinario conquistatore» croato, sloveno e slavo in genere, perché non furono quei popoli ad aggredire e invadere l'Italia nel Quarantuno, né ad occupare larghe fette dell'Italia come fecero le truppe di Mussolini in Jugoslavia fino al settembre 1943. Basta con il fascismo di frontiera, antislavo da sempre, ieri come oggi. Basta con il negazionismo aggressivo del neofascismo che cerca di nascondere i crimini della cosiddetta «era» di Mussolini, il periodo peggiore subito dagli istriani, dai fiumani e dai dalmati. Vogliamo rispetto per quelle terre e per le loro popolazioni che ci insegnano la convivenza basata sul reciproco rispetto delle sofferenze passate e sulla reciproca volontà di costruire un migliore futuro comune. Non possiamo accettare atteggiamenti rancorosi di chiusure al futuro, né cedere a un camuffato neoimperialismo - anche culturale - di ritorno che cerca di essere amnistiato con il Giorno del Ricordo delle foibe e dell'esodo delle terre perdute. Auspico che in avvenire, in una plurale *Giornata dei Ricordi* non si insista sulla contabilità falsata di esodati e vittime, ma si consideri tutto il male del passato, e si agisca perché non si ripeta in futuro in queste terre e nella stessa Italia quella barbarie che ha fatto parte del lungo «secolo breve» qual è stato il Novecento.

L'AUTORE • Giacomo Scotti, lo storico italo-jugoslavo

«Comincio col presentarmi- così ci scrive nell'introduzione al lungo saggio sulla Giornata del Ricordo - sono nato all'ombra del Vesuvio 85 anni fa, da 67 anni vivo fra le due sponde dell'Adriatico, tra Fiume, l'Istria e Trieste. Sono un pacifista militante, un uomo di sinistra fuori dai partiti politici, un uomo che per i suoi libri sull'esodo, sulle foibe e le tristi vicende del confine orientale sono stato definito dall'estrema destra italiana un "riduzionista" e, talvolta, addirittura «negazionista». Da oltre mezzo secolo, operando in Croazia, ho sempre difeso e diffuso la cultura e letteratura italiana, ho operato per gli italiani rimasti come minoranza nel territorio della Slovenia e Croazia, e tuttavia dai neofascisti italiani vengo definito "anti-italiano", "rinnegato", eccetera. E questo perché sono un incrollabile antifascista. Quale storico ho fatto conoscere tra i primi le tragedie che hanno diviso l'Italia e la ex Jugoslavia per colpa degli opposti nazionalismi sul finire dell'Ottocento e fino alla prima guerra mondiale, e per colpa del fascismo italiano durante tutto il periodo fra le due grandi guerra. Periodo in cui furono perseguitati violentemente Sloveni e Croati nella Venezia Giulia e delle altre terre annesse all'Italia dopo la vittoria della guerra Quindici-Diciotto». Aggiungiamo solo i suoi cento volumi di storia, sulla guerra e sulla lotta partigiana di italiani e slavi insieme. Ma anche sulla navigazione a vela.

GIORNO DEL RICORDO • Dieci anni fa l'«istituzione»

La storia per legge, ovvero larghe intese della memoria

Davide Conti

Se per la «seconda repubblica» quella delle larghe intese rappresenta una formula di governo recente la *memoria condivisa*, costruita da voti parlamentari *bipartisan* e benedetta dal Quirinale, si è configurata negli anni come paradigma consolidato.

Tutte le date della memoria sono state stabilite a *larga condivisione*, evidenziando come i partiti nati dal nuovo conio degli anni '91-'94 abbiano sostituito con un *loro* calendario la narrazione della «prima repubblica», incentrata sulla retorica celebrativa della Resistenza, configurando uno spazio pubblico e un quadro politico totalmente de-storicizzato come evidenziano le risse segnate da confuse sovrapposizioni che alternano «boia chi molla» a «squadristi», «nuova resistenza» a «bella ciao», e che caratterizzano il dibattito tra maggioranza di larghe intese, destra berlusconiana inclusa, e opposizione grillina. Un parlamento così dovrebbe riscrivere la Costituzione.

Il tema dell'uso pubblico e politico della storia non è certo nuovo. In Italia però ha assunto un forma particolare contrapponendo l'eloquio formalmente polemico che ha accompagnato l'istituzione delle leggi sulla memoria ad una compatta e larga forma di «sostegno di necessità» sui nuovi metodi della divulgazione della storia patria finalizzati a garantire reciproco riconoscimento e concordia nazionale. Il passaggio dall'affermazione di questo metodo legislativo storico-memoriale alla sua estensione come prassi nella dimensione politico-contingente è risultato, in ultimo, quasi consequenziale.

Il giorno del ricordo però più di altre date ha diviso.

Il Presidente Ciampi, eletto bipartisan come il Napolitano II°, nell'ottica del riadattamento del discorso civile ai tempi nuovi della «seconda repubblica» si prodigò nel costruire una retorica neo-risorgimentale imperniata sul tema dell'unità nazionale e del patriottismo costituzionale, esercitando una "compressione" unitaria delle vicende storiche del paese che finì per accogliere nel pantheon condiviso anche il viaggio al sacrario di El-Alamein e lo spirito della legge del ricordo varata durante la sua presidenza.

La divulgazione è fiction e teatro, ma si tace sui crimini degli «italiani brava gente»

Nel 2007 la prima celebrazione del 10 febbraio del Napolitano I° si aprì invece con uno scontro diplomatico con l'allora presidente croato Stipe Mesic che ricordò i crimini di guerra fascisti in risposta al Quirinale che aveva parlato di «pulizia etnica slava» contro gli italiani. Conflitto poi ricompostosi con l'incontro ufficiale di Napolitano con i presidenti Türk e Josipovic alla «Narodni Dom» di Trieste, incendiata dai fascisti nel 1920, che segnò quantomeno una discontinuità nella nostra rappresentazione pubblica nazionale.

Tuttavia la divulgazione storica è ampiamente delegata a fiction, scoop giornalistici, spettacoli teatrali e canzoni. Così la ricostruzione di una questione tragica e dolorosa come le foibe e l'esodo è affidata ad un profluvio di espedienti narrativi ad alta densità di pubblico e presentati con l'immancabile mantra del «finalmente luce sulla storia taciuta» che accompagna il nuovo linguaggio di trasmissione storica scelto dalla comunicazione politica. Di contro resiste solido il muro innalzato sui crimini degli «italiani brava gente» e sull'impunità garantita dalla «repubblica antifascista» ai massimi vertici militari del regio esercito.

Come chiosa sull'interpretazione tutta italica della «memoria condivisa» è sempre utile ricordare come a tutt'oggi manchi la pubblicazione ufficiale, con tanto di timbri dello Stato, dei risultati della commissione italo-slovena istituita dai governi di Roma e Lubiana e formata in pari rappresentanza da storici dei due paesi. In Slovenia è stato fatto.

Nella relazione finale, pubblicata da Editori Riuniti, si documentano il «fascismo di frontiera» degli anni '20, i crimini italiani in Jugoslavia, la deportazione di quasi 100.000 jugoslavi in campi d'internamento fascisti, le foibe e le violenze jugoslave del settembre '43 e maggio '45, fino all'esodo degli italiani. È probabilmente per questo che siamo a ancora in attesa della presentazione ufficiale di quelle carte nel nostro paese. Magari in un prossimo giorno stabilito per legge.

GIACOMO LEOPARDI

Intervista con Richard Dixon, uno dei sette traduttori in lingua inglese di quel diario di pensieri sparsi. Un'impresa culturale straordinaria, che ha presentato molte difficoltà, a partire dalla mole dell'opera

LA STATUA DEDICATA A LEOPARDI, RECANATI; SOTTO C. D. FRIEDRICH, «VIANDANTE SUL MARE DI NEBBIA», 1818

Lo Zibaldone è come un blog

Paolo Ercolani

Si narra che un giorno si presentò a Recanati un piccolo gruppo di ebrei, con i quali nessuno della cittadina marchigiana riuscì a interloquire fatta eccezione per Giacomo Leopardi, che discusse amabilmente e fluidamente con loro parlando un perfetto ebraico. Peraltro una delle sei lingue che il grande poeta parlava correntemente già a 17 anni.

Un episodio questo, che da solo riesce a rendere l'idea della straordinaria cultura del personaggio, fornito di un'erudizione ampiamente rifusa in quell'opera incredibilmente ricca e complessa che è lo *Zibaldone*.

Ne parliamo con Richard Dixon, già traduttore in inglese di Umberto Eco e Roberto Calasso, uno dei sette traduttori della straordinaria impresa culturale che vede, per la prima volta integralmente, riprodotto in inglese lo Zibaldone di Leopardi. Dixon presenterà a Cagli (vicino a Urbino) il suo lavoro, nell'ambito di un incontro organizzato dall'associazione «Contemporaneo», venerdì prossimo (ore 18) presso il Polo culturale di Eccellenza, sito nel palazzo Berardi Mochi Zamperoli.

La traduzione integrale dello «Zibaldone» arriva dopo più di un secolo di silenzio del mondo anglosassone su Leopardi. Quali sono state le motivazioni che vi hanno spinto a compiere un'operazione di portata storica?

Quattromiladuecentocinquantasei pagine sono tante. È stato un lavoro enorme, non soltanto per il numero di pagine da tradurre ma per gli argomenti trattati. Soprattutto, per un'impresa così significativa, ci voleva la guida giusta. Credo che non sarebbe stato possibile arrivare ad una pubblicazione così riuscita senza la visione dei curatori, Michael Caesar di Birmingham University, Franco D'Intino dell'Università La Sapienza di Roma e l'impegno di una casa editrice come Farrar Straus e Giroux nella persona di Jonathan Galassi, lui stesso traduttore dei *Canti* di Leopardi pubblicati recentemente da Penguin Books.

Il progetto è nato nel 1998 con la fondazione del Leopardi Centre di Birmingham in collaborazione con il Centro Studi Leopardiani di Recanati e poi successivamente la creazione di un comitato scientifico con numerosi consulenti nelle diversissime materie trattate nello *Zibaldone*, dal campo linguistico e filologico (non soltanto le lingue europee, il greco, latino, ebraico ma anche sanscrito, mongolo, tibetano, cinese) alla filosofia, musicologia, storia classica, medievale e moderna, giurisprudenza, scienza. Eravamo sette traduttori, ma non sarebbe stato possibile portare l'impresa a buon fine senza l'impronta decisiva dei due autorevoli curatori. Quindi, più che parlare di «silenzio», direi che il tempo era maturo.

Sono molte le difficoltà che si incontrano nel tradurre uno scrittore che si esprime nella lingua romantica e immaginifica per eccellenza, in una lingua più analitica e semanticamente rigida come l'inglese....

Leopardi scrive con una fluidità e scorrevolezza impressionanti. Qualche volta, mentre traduci, senti veramente la sua voce. E in quel momento (quando le cose vanno bene) ogni altra considerazione viene dimenticata. C'è stata la difficoltà di dover tradurre un testo con altri sei traduttori, e la voce che sentivo io non era necessariamente uguale a quella che sentivano i miei colleghi. Abbiamo lavorato in diversi paesi fra le due sponde dell'Atlantico e, quindi, le occasioni di trovarci tutti insieme sono state pochissime.

Ma siamo riusciti a costruire un approccio unitario e a tracciare alcune linee guida da seguire con l'aiuto anche del nostro «vocabolarietto», un glossario di parole problematiche con le soluzioni che abbiamo scelto di comune accordo. A traduzione finita, abbiamo lavorato con gli editors, per rendere la traduzione stilisticamente omogenea.

Che idea si è fatto di questo capolavoro dell'Ottocento? La considera un'opera frammentaria e quindi dispersiva, come ritengono alcuni, o si possono scorgere degli elementi strutturali?

Credo che tutti traduttori preferiscano evitare domande che riguardano la qualità del testo originale, forse perché nel processo di traduzione diventiamo così intimamente coinvolti con il testo stesso che non siamo più in grado di giudicarlo. Ora che sono passati tre anni da quando ho consegnato la mia parte della traduzione, riesco a leggere il testo *quasi* come un lettore normale, e mi rendo conto che, sì certo, è un lavoro frammentario, è un lavoro che ti porta di qua e là, ma ha una originalità spaventosa, e man mano che leggi, trovi anche una continuità, grazie anche ai rimandi ad altre pagine che abbiamo inserito lungo tutto il testo.

In particolar modo sono rimasto colpito dal parallelismo che si scorge fra il pessimismo di Leopardi e la concezione buddista secondo cui la felicità è un'esperienza passeggera, per cui la sofferenza presente nel mondo va meditata ed elaborata, nel tentativo di riuscire a superarla (idea che attirò su Leopardi la critica impietosa del Nietzsche nichilista, *ndr*).

Lei ha tradotto Eco, Calasso. Adesso Leopardi, che per molti versi è un maestro assoluto della cultura letteraria e filosofica italiana. Cosa possiamo dire riguardo un'eventuale attualità del pensiero di questo «mostro sacro»?

Voglio rispondere con tre brevissime citazioni dello *Zibaldone*. Per esempio: «L'abuso e la disubbidienza alla legge, non può essere impedita da nessuna legge» (31 agosto 1820). Oppure: «L'uomo era più felice prima che dopo il Cristianesimo» (18 dicembre 1820). O ancora: «Non v'è quasi altra verità assoluta se non che Tutto è *relativo*. Questa dev'esser la base di tutta la metafisica» (22 dicembre 1820). L'idea che mi sono fatto è che questo ragazzo ventiduenne recanatese aveva poco a che fare con il mondo del suo tempo. Nessuna sorpresa che è stato osannato dai suoi contemporanei per la sua poesia, sublime ancora oggi, e invece bastonato per la sua prosa. Questa raccolta di appunti, nascosta in una baule per cinquant'anni dopo la sua morte, e pubblicata per la prima volta cento anni dopo la sua nascita nel 1898, non era stata pensata per la pubblicazione. Certe pagine sono, e sono sempre state, difficili da leggere. Ma sfogliandole, trovi in ogni pagina, quasi per caso, qualche pezzo piccolo o grande gioiello.

Non pochi recensori inglesi e americani, non senza un certo azzardo «postmodernista», hanno parlato dello «Zibaldone» come di un'opera talmente moderna nella sua struttura, da far pensare al primo ipertesto filosofico dell'età moderna. Quasi un blog ante litteram? Pare accettabile tale interpretazione?

Sì, proprio così. Ma non voglio creare un'idea sbagliata. La nostra traduzione rimane fedele al testo originale, con tutto ciò che comporta. Abbiamo preferito, ad esempio, non spezzare le frasi molto lunghe, utilizzando sì una prosa moderna ma evitando ogni tipo di gergo di oggi, che potrebbe sembrare goffo al lettore di domani.

Detto questo, la forma frammentaria dello *Zibaldone*, con il cambiamento continuo di argomenti, lo fa assomigliare a quello che oggi potrebbe essere un blog. E poi, in quasi ogni pagina, ci sono riferimenti che ti conducono verso altre pagine in modo che la lettura non avviene in maniera lineare, come per un libro, ma circolare, come quando si naviga in Rete, cliccando da pagina a pagina e seguendo l'argomento che interessa.

CONVEGNO

La costruzione del soggetto «marginale»

Sonia Gentili

La massima di Benedetto Croce secondo cui ogni storia è contemporanea riceve piena conferma dal convegno internazionale *La costruzione del soggetto escluso (VI-IX secolo d.C.): individuo, società ed esclusione*, che si svolgerà da giovedì 6 a sabato 8 febbraio presso l'Università di Padova (Sala Bortolami, via del Vescovado 30; qui il programma: http://www.ecole-francaise.it/fr/q/d/Programme_4.12.1.pdf).

L'iniziativa, parte di un più ampio progetto intitolato *L'esclusione nelle società dell'Alto Medioevo* e animato da istituzioni di ricerca francesi (École Française de Rome; Institut Universitaire de France; università di Reims e Paris I), italiane (Università di Padova) e brasiliane (Università di san Paolo e Università Federale di san Paolo), ha suscitato non solo l'interesse di storici contemporanei, ma anche quello di organizzazioni impegnate a combattere realtà di esclusione sociale, culturale ed etnica nel mondo di oggi.

L'assonanza che il tema del convegno presenta col pi greco delle società attuali – quella sorta di numero fisso che lega con costante e spietata esattezza ordine sociale ed esclusione - è dovuta al fatto che la formula contemporanea discende in linea diretta dal modo in cui le logiche di discriminazione fondarono l'Occidente cristiano altomedioevale, dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente. Dal VI al IX si costituiscono forme di esclusione prima inedite nei confronti di diversi soggetti, pagani, ebrei, eretici, omosessuali e donne; in base alla stessa logica, nel VI secolo nasce la censura dei libri.

La prima conseguenza del costituirsi di questo «ordine escludente» è che l'esclusione viene percepita, definita e rappresentata da chi la crea, ma anche da chi la subisce: l'indagine di questo aspetto sarà centrale nel convegno padovano. Illuminare la faccia non caritatevole dell'Occidente cristiano medioevale, che molta retorica politica attuale considera come un'irrinunciabile radice della nostra Europa, vuol dire restituire una fisionomia storicamente fondata a un momento animato dagli altissimi ideali dei Vangeli, eppure spietato nel cancellare la «persona non grata».

L'Occidente cristiano medioevale, caro ad una certa Europa attuale, ha generato una rigida gerarchia sociale (quella dei tre ordini che caratterizzeranno il mondo feudale secondo Georges Duby: coloro che pregano, coloro che lavorano, coloro che combattono) il cui rovescio è rappresentato da esclusioni religiose (l'anatema contro gli eretici), culturali (la censura dei libri), sociali (discriminazioni interne alla famiglia, ai luoghi di sepoltura o di cura).

Il rovescio della società occidentale cristiana del VI-IX secolo è costituito, come quello attuale, da una sorta di quarto ordine di esclusi condannato a contribuire alla tenuta sociale attraverso la propria cancellazione.

SABATO A ROMA SI PARLERÀ DI EBOOK@WOMEN

L'8 febbraio 2014 a Roma, alle 10,30, presso la Casa internazionale delle donne in via della Lungara 19, la Società Italiana delle Letterate presenta «ebook@women», la libreria digitale femminista. Interverranno Federica Fabbiani e Marzia Vaccari. Coordina Giuliana Misserville. «ebook@women» è un progetto dell'associazione Orlando con la Biblioteca Italiana delle Donne e l'Archivio di Storia delle Donne, che si pone l'obiettivo di ri/pubblicare e diffondere in formato elettronico riviste storiche e contemporanee del femminismo italiano e di distribuire romanzi e saggi di autrici contemporanee. L'iniziativa punta a dedinire una piattaforma di distribuzione di ebook in collaborazione con case editrici indipendenti e nella creazione della omonima casa editrice digitale per autrici femministe.

NARRATIVA • «Il sole dell'avvenire» di Valerio Evangelisti per Mondadori

La potenza riscoperta di una storia plurale

Mauro Trotta

«Il capitale ha la sua storia e i suoi storici la scrivono. Ma la storia della classe operaia chi la scriverà?». Questa domanda se la poneva tanti anni fa, era il gennaio del 1964, Mario Tronti all'interno di uno dei testi più famosi e importanti della stagione dell'operaismo italiano, *Lenin in Inghilterra* (*Operai e capitale*, DeriveApprodi). Di lì a poco sarebbe partita la grande stagione delle lotte, in Europa e nel mondo, un periodo che in Italia sarebbe durato circa un decennio, tanto da essere definito da qualcuno il lungo Sessantotto italiano.

Oggi quella stessa domanda si pone ancora una volta. O quanto meno se la pone, donandole una propria risposta, il *Magister* della letteratura italiana, Valerio Evangelisti. Il suo nuovo progetto narrativo, infatti, si presenta come una trilogia che, attraverso le vicende di una serie di personaggi appartenenti ad alcuni gruppi familiari romagnoli, i Verardi, i Menguzzi, i Giacomelli, segua il formarsi e l'imporsi sulla scena della storia del proletariato italiano. In particolare, almeno a giudicare dal primo romanzo uscito, del movimento operaio dell'Emilia Romagna. Si parte dal 1875 e si dovrebbe arrivare – «dipenderà dall'interesse dei lettori e dalle forze dell'autore» – fino agli anni Cinquanta del Novecento.

Tra garibaldini e mazziniani

Il primo volume si intitola *Il sole dell'avvenire. Vivere lavorando o morire combattendo* (Mondadori, pp. 530, euro 17,50) e arriva fino all'eccidio del 1898, quando Bava Beccaris fece prendere a cannonate a Milano la folla degli insorti, causando la morte di oltre ottanta persone e il ferimento di circa cinquecento, tra uomini e donne. Il libro è perfettamente leggibile a sé, risulta conchiuso nella sua struttura, anche perché l'autore non utilizza alcun espediente retorico o narrativo per stimolare la curiosità del lettore su cosa accadrà in seguito. È la forza, la potenza della storia, o meglio delle vicende narrate e la maestria della scrittura di Valerio Evangelisti a far sì che una volta chiuso il volume si senta l'esigenza di volerne ancora, ci si auguri fortemente che presto possa uscirne il seguito in libreria.

La prima, avvincente puntata di una serie di romanzi dedicati al movimento operaio romagnolo e italiano

Il libro è diviso in tre sezioni, ognuna intitolata a uno dei protagonisti principali ovvero Attilio, detto Tilio, Verardi, la moglie Rosa Menguzzi e il loro figlio, Canzio. Si parte con le vicende legate al fidanzamento e al successivo matrimonio tra Attilio e Rosa, esponenti tipici di due gruppi sociali diversi anche politicamente. Lui è garibaldino, lei viene da una famiglia repubblicana fanatica di Mazzini. Lui, come la gran parte del proletariato romagnolo dell'epoca, svolge lavori saltuari e differenti, bracciante, manovale, carrettiere. I Menguzzi, invece, sono mezzadri. Attraverso le loro vicende e quelle di amici, conoscenti, parentiviene delineato il panorama sociale e politico dell'epoca e di quei territori. È il momento del tramonto della Prima Internazionale, i garibaldini sono rivoluzionari – è l'eroe dei due mondi che ha definito il socialismo il sole dell'avvenire – i repubblicani invece potremmo definirli riformisti. E poi ci sono ancora i vecchi internazionalisti, gli anarchici, i socialisti. Nel 1881, Andrea Costa fonda il Partito Socialista Rivoluzionario e, primo socialista, viene eletto in Parlamento. Si pone in atto la tattica dell'alleanza tra socialisti e repubblicani per conquistare elettoralmente i Comuni. Si formano cooperative a cui saranno appaltati i lavori di arginatura dei corsi d'acqua romagnoli e non solo. I lavoratori della Romagna, infatti, andranno a bonificare l'Agro romano e poi addirittura in Grecia. Ci sono le lotte, con le loro vittorie e le loro sconfitte, le insurrezioni, i momenti di esplosione della creatività proletaria che si fa beffe di sbirri e padroni. C'è poi la guerra, quella tra Greci e Turchi a cui parteciperà un contingente di volontari guidati dal figlio di Garibaldi, Menotti. E ancora le modificazioni dei rapporti di lavoro in agricoltura, col declino della mezzadria e i tentativi di modernizzazione capitalistica.

UN LABORATORIO ARTIGIANALE DI FINE OTTOCENTO

È inutile cercare qui la figura dell'operario di fabbrica. I protagonisti sono tutti braccianti, manovali, mondine, carrettieri e poi sarti, fabbri, piccoli artigiani, carrettieri, tipografi, addirittura portieri d'albergo e commercianti di cereali. L'operaio farà sentire la sua presenza soltanto verso la fine del libro, una presenza evocata più che reale. Si intravvede, infatti, nella nuova linea politica, evoluzionista più che rivoluzionaria, portata avanti dal socialismo operaio milanese di Filippo Turati.

Siamo, dunque, agli albori della storia del movimento operaio italiano. E la materia scelta o, meglio, il luogo, l'ambiente, la situazione analizzata non è nemmeno quella della formazione della grande fabbriche. Certo anche in Romagna si assiste a quei movimenti dalla campagna alla città che hanno caratterizzato il periodo, ma manca, in questo primo libro, il processo di formazione della classe operaia industriale. C'è però una vivacità politica, una ricerca di attenzione alle istanze provenienti dal basso che rendono la scelta di Evangelisti congrua e funzionale. È probabilmente proprio qui, in questa sorta di brodo di coltura che è giusto andare a ritrovare l'origine dell'anima più sanguigna e rivoluzionaria del proletariato italiano. E, purtroppo, non solo. Compare infatti nel libro anche una figura di vero compagno, tipico romagnolo duro e leale, che non per sua colpa sarà all'origine di ben altro. Si tratta di un fabbro, tale Andrea Mussolini, padre di quel Benito che senza dubbio rivestirà un ruolo importante nel resto della saga.

Un felice ritorno al passato

Epopea senza retorica, affresco secco e tagliente di un'origine, *Il sole dell'avvenire* sembra rappresentare all'interno del percorso letterario di Valerio Evangelisti sia un punto di arrivo che un ritorno al passato. Un punto d'arrivo perchè da un lato porta a compimento quel lavoro da sempre svolto dallo scrittore, incentrato sull'abbattimento dei confini che tendono a relegare la letteratura di genere in un ambito di puro intrattenimento e di sudditanza nei confronti della narrativa cosiddetta alta. Qui Evangelisti, non solo nella scrittura ma anche nella struttura del romanzo è al suo massimo, riuscendo ad avvincere il lettore come e più del suo miglior libro dedicato all'inquisitore Eymerich.

D'altro canto la storia del movimento proletario romagnolo sembra davvero il vertice di un percorso che partendo dalle eresie medievali ha poi attraversato il capitalismo selvaggio prefigurato dalla pirateria, le rivolte operaie americane, l'esperienza degli Iww, la rivoluzione messicana, non disdegnando nemmeno una puntata sul Risorgimento italiano. Ma *Il sole dell'avvenire* appare anche come un ritorno al passato in quanto tratta lo stesso argomento affrontato come tesi di laurea dall'autore e che fu all'origine di un altro testo – un vero e proprio saggio storico – che vedeva montate insieme la sua e la tesi di Emanuela Zucchini. Libro, quest'ultimo, intitolato *Storia del Partito Socialista Rivoluzionario 1881-1893*, di recente riproposto da Odoya (Bologna, euro 20) e che rappresenta un'ottima introduzione e un eccellente approfondimento degli avvenimenti e dei temi affrontati nel romanzo.

EDUCAZIONE • Con Michael Gove, la pubblica istruzione britannica torna alle punizioni tradizionali

Alunni turbolenti? A pulire le erbacce

Leonardo Clausi

È un ricorso al sobrio abbraccio delle punizioni «tradizionali» quello voluto dal segretario alla pubblica istruzione britannica Michael Gove, nel segno di un ritorno a una altrettanto tradizionale disciplina di classe (intesa come aula).

Via libera, quindi, alla reintroduzione nelle scuole di tutta una serie di norme disciplinari in precedenza scartate perché considerate retaggio di una concezione punitiva. Una serie di linee guida per il corpo docente, che saranno distribuite questa settimana dal segretario, considera questo genere di norme «dure ma proporzionate, importanti per un'educazione efficace tanto quanto il lodare o il gratificare la buona condotta». Gli studenti che cadono sotto questi provvedimenti potrebbero presto vedersi costretti a raccogliere l'immondizia nelle aree di gioco collettivo, estirpare le erbacce, ripulire le aule e a cancellare i graffiti sui muri.

Perché il segretario (personaggio che per eloquio e portamento pare un prototipo dell'autoritario sistema didattico vittoriano), sin dalla sua elezione alla carica nel l'esercizio della quale ha suscitato il malcontento della quasi totalità degli operatori della pubblica istruzione in Gran Bretagna, ha da tempo una missione: sbaragliare una volta per tutte la cultura del permissivismo e della condiscendenza che – a suo modo di vedere - avrebbe inesorabilmente avvelenato le istituzioni scolastiche nazionali.

Se è forse esagerato insinuare che a Michael Gove proprio non piacciano i valori della Rivoluzione francese, di certo non lo è affermare che la sua proposta di riforma del sistema scolastico rigetti in toto il bagaglio culturale e ideologico del '68, lo stesso che appunto, in quanto bacino ideologico di riferimento di legislatori e insegnanti in forme più o meno mediate, caratterizza oggi questo sistema.

La proposta di riforma con le dure norme disciplinari sbaraglia il '68 e avvia verso una scuola-panopticon

Chiamato a definire l'essenza della sua missione, lo stesso Gove non esita a chiamarla una lotta contro l'insegnamento «di tendenza». Tra i provvedimenti più di spicco, applicando i quali la destra punterebbe a iniettare massicce dosi di ordine nelle aule scolastiche del paese, c'è il cosiddetto «writing lines», ovvero la scrittura ripetuta e monotona di frasi del tipo «non devo parlare in classe» o simili. Verrebbe legittimo chiedersi se si tratti di una pratica di cui lo stesso segretario sia stato vittima: a questo Gove – il cui accento tradisce l'educazione posh, anche se è stato adottato - non risponde, anche se ha ammesso di essere stato un alunno turbolento.

Il decisionismo del segretario non è nuovo a simili sconvolgimenti: incursioni drastiche in ambiti estremamente delicati come quello delle *free schools* (scuole che godrebbero di una pressoché totale autonomia dal potere centrale, attribuendo una preminenza assoluta ai presidi), ha portato a spiacevoli attriti con i liberaldemocratici di Clegg, che quando trovano un pretesto per mettersi sotto un luce meno subalterna rispetto ai loro soci-proprietari conservatori ci si aggrappano con tutte le forze. Ne è scaturita un'intrigante ridda di accuse e controaccuse di «ideologia».

Resta l'aspetto palingenetico dell'impresa. Gove non avrà pace fin quando non avrà scardinato completamente dalle fondamenta questo fallimentare sistema. Tanto afflato è spiegabile anche con la pressoché totale latitanza osservata dai conservatori nei confronti della riforma scolastica prima dell'interregno new labour, vero responsabile dei risultati non del tutto negativi fatti registrare dal settore scolastico negli ultimi vent'anni (riassumibile in un aumento della qualità media dell'insegnamento).

Rendere i Tories il «partito degli insegnanti»: questo il nuovo corso che si era ripromesso di intraprendere Gove all'indomani dell'assunzione della sua carica, dopo anni di schermaglie del suo partito con i «rossi» ideologi della pubblica istruzione. Per ora pare funzionare, anche se al contrario: è riuscito a scontentare pure gli insegnanti politicamente più moderati.

Che i Tories siano depositari di una cultura indebitata assai con il panopticon di Jeremy Bentham non è una novità. A colpire è che pur essendo del tutto funzionali alla crescente marea macchinica che trova nel cyber-controllo il proprio occhio armato, facciano poi ricorso a concetti e modalità pedagogiche premoderne per meglio punire i giovani soggetti di quel sistema.

GALLERIA BORGHESE

Giacometti, quel sognatore a occhi aperti

Arianna Di Genova

Non sempre lo scoviamo fra le sculture antiche e la ricchezza decorativa della Galleria Borghese. Ma quando d'improvviso appare, mimetizzato fra gli idoli egizi o «coperto» dai corpi possenti e mitologici del Bernini, è una festa per gli occhi. Alberto Giacometti, con i suoi filiformi uomini che camminano sull'abisso, penzolando pericolosamente sul bordo del vuoto è arrivato a Roma ed è planato nello scrigno di Villa Pinciana provocando non pochi spaesamenti visivi e concettuali.

Da oggi e fino al 25 maggio, lo scultore svizzero che amava gli antichi e la loro statuaria (anche se poi trasformerà l'eroismo classico in una serie di antimonumenti colpiti dalla disperazione esistenziale, consunti dalla quotidianità e spogliati dell'identità) sarà un occupante quasi clandestino - se si esclude l'ingresso dove si stagliano le sculture più grandi - delle sale che contengono i capolavori di diversi secoli. La sfida proposta - la mostra è curata da Anna Coliva e Christian Klemm - è impervia, ma alla fine si può dire riuscita. Anzi, lo è molto di più quando l'artista non è costretto da fondali bianchi a mostrarsi troppo, ma se ne può stare in pace, conquistando un angolo in solitudine.

Giacometti ha attraversato la Storia dell'arte in maniera obliqua e sia che lo si voglia collocare nel tempo presente, sia in un confronto stretto con i totem del passato, riesce a reggere sulle sue spalle tutta la cronologia che scorre. È una dote rara, la sua, significa saper essere contemporaneo sempre.

In mostra a Roma in quaranta opere c'è il Giacometti surrealista che scarta verso la dimensione onirica (*Donna cucchiaio*), quello che studia con diligenza i maestri, l'appassionato del primitivismo e l'alchimista che frugava negli albori della civiltà. Da quando nel 1920 a Firenze vide per la prima volta degli originali egizi non smise più di riproporle. Ne fu ossessionato, come per i volti e le teste che tanto si accaniva a scolpire, distruggere, rifare. «Riguardo alle sculture egizie - diceva - c'è un dato curioso: le prime a essere portate in Grecia erano rappresentate nell'atto di camminare, e i greci addirittura le legavano di notte perché non se ne andassero...». Ecco allora uomini e donne in cammino, silhouette scheletrite, smangiucchiate dal vento, effimere presenze pronte ad eclissarsi nel nulla, inghiottite dall'Ade.

Disegnatore infaticabile, nel Vestibolo della Galleria Borghese c'è anche una testimonianza di quella sua attività: è un acquerello con Roma come soggetto, città in cui da giovane soggiornò, rimanendone affascinato.

Berlinale • «The Grand Budapest Hotel» apre domani la 64a edizione. Una «storia» del festival attraverso la sezione Panorama, nata come laboratorio indocile dell'immaginario

Quando Glbt significava **sovversione**

Dalle comuni berlinesi degli anni '70, agli innocui «Party Monsters». Come il cinema gay è diventato lo specchio di un ordine globalizzato

Davide Oberto

New York 1969. Muore Judy Garland e in Christopher Street viene assaltato dalla polizia un bar frequentato da lesbiche, gay e transessuali dando inizio a quella rivolta che segna la nascita del cosiddetto «movimento gay». A Berlino Rosa von Praunheim gira *Nicht der Homosexuelle ist pervers, sondern die Situation in der lebt* (Non è l'omosessuale a essere perverso, ma la situazione in cui vive).

Il film di von Praunheim racconta l'arrivo a Berlino di Daniel, un giovane uomo cresciuto in provincia, il suo passaggio dalla relazione monogama con Clemens alla scoperta della «vita gay» fatta di bar, cruising, sesso occasionale, fino all'incontro con Paul, che lo invita nella sua comune abitativa e lo spinge a riflettere sull'identità gay e sulle sue potenzialità sovversive antiborghesi da fortificare attraverso l'alleanza politica con donne e neri.

In Germania Ovest il 1° gennaio dello stesso anno era stato modificato il famigerato paragrafo 175 del codice penale tedesco che proibiva gli atti omosessuali e Berlino, - in particolare l'area che si raccoglie attorno a Nollendorfplatz nel quartiere di Schöneberg, ritrovava quel ruolo di avanguardia e emancipazione nell'immaginario queer che il nazismo aveva cancellato. Dalla goldene Berlin anni 20 di Hans Magnus Hirschfeld (fondatore dell'Institut für Sexualwissenschaft), di *Eigene*, prima rivista queer di ispirazione anarchica, e di Christopher Isherwood si passa a quella di David Bowie, Lou Reed, dei ragazzi dello Zoo di Berlino; dalla fondazione di un'identità, a un'identità che prova a fare esplodere le altre.

Tra gli abitanti della comune queer di *Non è l'omosessuale a essere perverso, ma la situazione in cui vive* c'è Manfred Salzgeber, instancabile attivista e cinefilo, che nel 1969 fonda il Forum des Jungen Films, sezione della Berlinale, dove il film viene presentato nel 1971.

A metà degli anni 70, Salzgeber si trasferisce ad Amsterdam per sfuggire alle pressanti investigazioni anti-terrorismo che colpiscono spesso arbitrariamente molti intellettuali militanti, e solo nel 1979 torna a Berlino. Il direttore della Berlinale, Moritz de Hadeln, lo convince a prendersi cura della sezione Info-Schau che dal 1986 si chiamerà Panorama, un nome neutro che però descrive un paesaggio di film in cui forma e contenuto sempre hanno a che fare con la vita, la politica e l'utopia di nuovi orizzonti.

A partire dalla fine degli anni 70 e per tutti gli anni 80, Panorama diventa il luogo di fabbricazione di un immaginario. Fedele alla militanza queer cinefila del suo fondatore, una parte fondamentale della programmazione viene lasciata a un cinema che ha scoperto il piacere di coniugare un'identità omosessuale, maschile e femminile, decisamente plurale che fino ad allora ancora appariva sullo schermo nei margini del non nominato. Le derive del desiderio che attraversano *Toute une nuit* di Chantal Akerman si incrociano con la Divine persa nel deserto di *Lust in the Dust* di Paul Bartel, mentre Derek Jarman crea con *The Anjelic Conversation* (Judi Dench legge sonetti di Shakespeare accompagnata dalla colonna sonora dei Coil, special guest Benjamin Britten) una sorta di summa estetica gay punk, e Robert Epstein racconta *The Times of Harvey Milk*, 25 anni prima di Gus van Sant che però esordisce proprio a Panorama nel 1986 con *Mala Noche*; ma anche il cinema lesbico underground di Barbara Hammer e la feroce ironia Austria gay felix di Peter Kern, e i primi squarci di gay black culture incisi da Isaac Julien contribuiscono a concimare senza sosta un campo dove crescono piante mai viste.

Panorama come la comune di *Non è l'omosessuale a essere perverso…* Sono la situazione sociale e economica, il contesto storico e politico ad essere perversi. Il cinema deve farli saltare lasciando proliferare sugli schermi le identità e le forme più diverse e irriducibili.

Nel 1987 Salzgeber, insieme a Wieland Speck che lo sostituirà alla direzione di Panorama cinque anni più tardi, fondano anche il Teddy Award, premio al miglior film LGBT, e ovviamente il film vincitore della prima edizione è *La ley del deseo* di Pedro Almodovar. È la legge del desiderio che in quegli anni irrompe a scardinare ordini costituiti sostituendoli con nuove comunità.

Gli anni Novanta si confrontano con l'Aids: le *Notti Selvagge* di Cyril Collard, *The Living End* di Gregg Araki, *Philadelphia* di Jonathan Demme e il folle musical di John Greyson *Zero Patience*. Salzgeber muore abbattuto dalla malattia nel 1994. Panorama continua il cammino intrapreso e trova il modo di lasciar emergere le nuove direzioni del desiderio, e non solo grazie alle incursione anarchiche no hope di *Hustler White* Bruce LaBruce, o alle mappature del gender, che sembra essere salvificamente non definibile, che Monika Treut traccia, provvisorie, nel suo *Gendernauts*. Da Hong Kong arriva Yonfan con *Bishonen - Beauty* che racconta altre possibilità estetiche dell'amore; da Istanbul irrompono Kutlug Ataman e *Lola und Bilidikid*, giovani turchi in Germania che cercano di trovare l'impossibile uscita nel labirinto delle identità di genere, di classe, di comunità di provenienza e di appartenenza, lasciando intravedere la possibilità che da altre zone del mondo possano giungere anticorpi capaci di prevenire quella cristallizzazione di un'identità gay imborghesita e appacificata di cui si cominciano a percepire i primi inquietanti segni.

Nel nuovo millennio qualcosa si rompe o forse si porta a compimento. Il capitalismo globale impera senza rivali. Berlino in dieci anni ha cancellato dalla sua topografia geografica, mentale e politica, tutte le fratture/ferite tra est e ovest. La *gentrification* regna sovrana. Anche la gentrification dell'immaginario: i bagni pubblici di Wittembergplatz hanno chiuso e non si può più andare a scoprire la propria identità *Ai cessi in taxi*. La Berlinale apre al kulinarisches Kino,cinema e cibo, manco che il direttore del festival sia Gordon Ramsey.

L'immaginario LGBT diventa «immaginario unico», e quel cinema che sembrava aver aperto spazi in cui altre convivenze, altre relazioni affettive, economiche e sociali potessero germogliare si ritrova vintage. I «mostri sovversivi» diventano divertenti e innocui, tutt'al più autodistruttivi, *Party Monsters* nel film di Randy Barbato. Non basta l'*angry inch* di Edwig a risollevare le sorti di un panorama ormai desolato. Le anarchiche orde del desiderio sono i morti che camminano di *Otto: or, Up with the dead People*, novelli Orfei alla ricerca di Euridici perdute.

A Panorama abbondano i documentari/santini su Andy Warhol, Derek Jarman, Gilbert&George, Karl Lagerfeld; i film che arrivano da altre parti del mondo, sembrano voler compiacere un'idea puramente occidentale di omosessualità, rassicurando nella sua bontà la gay community e l'immaginario borghese come un alien colonizza gli schermi e le menti riempiendole di immagini di matrimoni e famiglie mononucleari felici, sacrificando giuste lotte per la diffusione dei diritti al totem della normalità. Quell'immaginario fatto di frammenti di identità e di corpi mutanti che sembrava capace di ricostruirsi e reinventarsi incessantemente, ha lasciato il passo a una comunità monolitica, neocoloniale. Judith Butler nel 2010 rifiuta di ricevere il Zivilcourage Preis, premio al coraggio civile, offertole dal Pride di Berlino accusando il razzismo e l'omonazionalismo di molte associazioni LGBT.

La comune che aveva accolto l'errante Daniel non esiste più, Rosa von Praunheim si è rifugiato nelle *New York Memories* e il cinema queer più sovversivo sembra aver abbandonato la comunità di appartenenza alla ricerca di nuovi territori *over the rainbow*.

DAVID BOWIE E, SOPRA, UNA SCENA TRATTA DA «NOTTI SELVAGGE» DI CYRIL COLLARD.
IN ALTO A SINISTRA LO ZOO PALAST DI BERLINO, A FIANCO IL FLANO DEL FILM «NON È L'OMOSESSUALE A ESSERE PERVERSO» DI ROSA VON PRAUNHEIM

Festival/ RITORNA LO «STORICO» ZOOPALAST

Quel sentimento «antico» di una sala dell'ovest

Cristina Piccino

La notizia di questa Berlinale, che si inaugura domani con il *Grand Budapest Hotel* di Wes Anderson, è il ritorno tra i luoghi festivalieri dello Zoo Palast, l'antico, e già vintage, cuore del festival nella parte ovest della città. Era lì che ai tempi della Berlino/Germania divisa dal Muro si davano appuntamento i cinefili di tutto il mondo. La sala agli inizi della Ku'damm, tra il Giardino zoologico - non solo dei «ragazzi di Berlino» - e il KaDeWe, i magazzini sogno del lusso, accendeva i suoi schermi come le luci fuori che brillavano impertinenti in faccia al buioo e all'odore di carbone dell'est.

Serata inaugurale con il film di Jalil Lespert «Yves Saint Laurent»

Per arrivarci si doveva attraversare la cortina, «l'altra parte», dove le sagome delel bici in attesa ai passagio a livello, si scorgevano appena nel freddo invernale, dai finestrini di un treno che non poteva fermarsi mai. Almeno fino alla linea di confine, est/ovest, quando i Vopos, la polizia della Germania socialista, scendevano con le loro lavagnette, lasciando il passo ai «colleghi» occidentali. Neppure il metrò a Berlino si fermava prima del Check point Charlie, il passaggio verso est in città. Nell'oscurità passavano le stazioni fantasma controllate da qualche militare.

La caratteristica di «isola» dell'occidente nell'est faceva della Berlino divisa un luogo speciale. Doveva essere tutto ciò che la cortina non era, e questo comportava dei privilegi che la rendevano una zona autonoma - o quasi - dove era possibile rifugiarsi per evitare il servizio militare, e dove la vita scorreva sfacciata notte e giorno: un movimento incessante, un mito incantato per i giovani di tutti Europa.

Quando il muro è stato buttato giù, ed è cominciata la riunificazione - che ha significato occupare di cemento tutti gli spazi vuoti - è nato anche il progetto di Potsdamer Platz (con gli edifici firmati tra gli altri da Renzo Piano), al confine con Mitte, a est, dove intanto avevano cominciato a emigrare ragazzi, artisti, intellettuali dall parte «occidentale» della città. Un nuovo paesaggio metropolitano nel quale approderà anche il festival.

Il trasloco ha cambiato la fisionomia della Berlinale? Di certo sì, nel senso che il gigantismo del luogo ha coinciso con una crescita esponenziale della manifestazione divenuta rapidamente, nel corso degli anni Duemila, un prototipo di festival postmoderno. Al cui interno l'autonomia delle diverse sezioni ha trovato grazie alla moltiplicazione degli spazi - vecchie sale magnifiche dell'est come l'International, imperdibile se si capita a Berlino, e i nuovi multiplex - un incentivo a far crescere il numero dei film.

Oggi la Berlinale è una serie di festival, seguendo una sola sezione, Panorama o Forum, ciascuno può vivere, e programmare, il proprio. La cosa riflette una tendenza - pensiamo al festival di Rotterdam che precede di poche settimane la Berlinale - dove l'aumento di sale ha prodotto lo stesso fenomeno - che però in entrambi i casi non equivale a una maggiore qualità.

Spesso si ha l'impressione di una sorta di voracità da programmazione per cui bisogna aggiungere, aggiungere, aggiungere anche l'inutile.

Dall'altra parte la natura espansa ha alla Berlinale permesso di radicarsi - anche fisicamente - sempre di più nella metropoli. É incredibile come ogni sala, e ogni proiezione, siano pienissime. Si può scoprire Berlino seguendo la mappa delle sale, e questa espansione si è intrecciata anche ai crossover, con installazioni e visioni fuori sala, come nel Forum Expanded quest'anno centrato a Kreuzberg.

Rispetto all'old fashion del vecchio Zoo Palast - e dei quartieri che lo circondavano - lo skyline di Potsdamer Platz è rimasto sospesa in una bolla di poco vissuto, galleggiando sugli starbucks e i ristoranti «a catena» che all'apparenza vivono solo del festival.

Ma oggi come sarà tornare (anche) allo Zoo Palast?

EMMA DANTE

«Via Castellana Bandiera», il film di Emma Dante, ha vinto al Festival di Goteborg l'Ingmar Bergman International Debut Award, il premio assegnato alla miglior opera prima o seconda internazionale. La giuria ha motivato il riconoscimento per «il racconto superbamente condotto di una storia sull'umana futilità, dove una sensibilità per lo spazio e la temporalità hanno pari rilevanza».

STROMAE

Lo ha annunciato lui stesso nel suo profilo twitter. Il 29enne Stromae, pseudonimo di Paul Van Haver) rapper e chansonnier - oltre due milioni di copie vendute sul mercato francofono - orfano di padre ucciso nel genocidio ruandese e cresciuto da madre fiamminga nella periferie di Bruxelles), sarà l'ospite internazionale della serata finale del festival di Sanremo il 22 febbraio.

UN'IMMAGINE DA «CABRA MARCADO PARA MORRER», SOTTO UN RITRATTO DEL REGISTA ASSASSINATO

LUTTI • Assassinato dal figlio il documentarista di «Cobra marcado»

Eduardo Coutinho, l'uomo che raccontava il Brasile

Marco Giusti

Domenica scorsa, mentre gli sguardi di tutto il mondo seguivano la tragica fine di Philip Seymour Hoffman a Manhattan, ucciso da un'overdose di eroina, nel pieno centro di Lagoa, quartiere elegante di Rio de Janeiro, Eduardo Coutinho, 80 anni, maestro indiscusso del documentarismo mondiale, attivista apolitico e monumento del cinema brasiliano, veniva ucciso nel suo appartamento dal figlio Daniel, 42 anni, schizofrenico, che tentava di uccidere anche la madre.

Un atto di sangue terribile che metteva fine alla vita di un regista che si era imposto in tutto il mondo con *Cabra marcado para morrer*, documentario sulla morte di un sindacalista del Pernambuco, Joao Pedro Teixeira, che dopo essere stato interrotto dal Golpe militare nel 1964, venne ricostruito e montato da Coutinho venti anni dopo, integrando il materiale del tempo, liberato solo allora dalla censura militare, con nuove interviste alla vedova di Teixeira e alla gente del posto, in modo da renderlo una specie di storia del Brasile stesso durante gli anni della dittatura.

Il documentario fece esplodere il nome di Coutinho in tutto il mondo e fece il giro dei grandi festival internazionali. Coutinho,

nato a Sao Paulo nel 1933, dopo aver studiato a Parigi all'IDHEC, si era avvicinato al Cinema Novo prima come direttore di produzione per il film a episodi *Cinco vezes favelas* e poi con quello che doveva essere il suo primo film, interrotto appunto, dopo due settimane di rirpese nel 1964. Diventa poi socio di Leon Hirszman e Marcos Faria alla Saga Filmes, quindi sceneggiatore di grandi film dello stesso Hiszman come *A falecida*, *A garota de Ipanema*, ma anche di *Os condenados* di Zelito Viana, 1973, *Ligao do amor*, 1975, e di un film di grandissimo successo come *Dona Flor e seus dois maridos* di Bruno Barreto.

Come regista di fiction, Coutinho aveva diretto nel 1968 *O homen que comprou o mundo* e nel 1970 *Faustao*, versione nordestina del Falstaff di Shakespeare. Ma solo quando iniziò a occuparsi di documentari e di servizi televisivi, a Tv Globo alla metà degli anni 70, tutti girati in 16 mm, Coutinho si fece davvero luce.

Con la fine della dittatura e la rivelazione di *Cabra marcado para morrer*, dominò gli anni '90 e tutta l'epoca Lula, presidente e suo amico personale dai tempi dell'amicizia con Hiszman, con una serie di grandi documentari sulla realtà sociale del Brasile. *Santo Forte*, *Babilonia 2000*, *Edificio Master*, dedicato a un grande condominio di Rio, *Peoes*, dedicato alla campagna di Lula, fino a *As canções* del 2011, lo imposero all'attenzione mondiale e fecero di lui una specie di star nel proprio paese e non solo.

MEDIA

Netflix sbarca in Francia e Germania. Forse in Italia

Netflix, la società statunitense nata nel 1997, che offre un servizio di noleggio di dVd e videogiochi via web, ma soprattutto è diventata a partire dal 2008 un colosso del servizio streaming, ha annunciato - fonte Variety - un forte investimento (400 milioni di dollari) per espandersi sul mercato europeo. Dopo Gran Bretagna, Irlanda, Paesi scandinavi e Olanda starebbe per approdare anche in Francia e Germania, arrivando sempre più vicino - benché la società smentisca - forse anche all'Italia. Negli Stati uniti Netflix sta facendo seriamente concorrenza alle reti tv via cavo, Hbo in testa. Nell'ultimo quadrimestre del 2013, il gruppo guidato da Reed Hasting ha registrato un incremento del 16% nel numero di iscritti, pari a 2,3 milioni di nuovi utenti, e ha raggiunto la soglia dei 10 milioni di iscritti fuori dagli Stati uniti. Il successo di «House of Cards» e di altre serie come «Orange is the New Black» prevede un ulteriore incremento di 2,25 milioni di iscritti in America e 1,6 milioni sui mercati internazionali nei primi mesi dell'anno in corso.

EQUO COMPENSO SIAE

Supertassa su Smartphone Ma il Mibac «frena»

Si ritorna a parlare di «equo compenso dovuta alla Siae», ovvero un nuova tassa nel cui mirino finiscono dritti dritti smartphone, tablet, Pc fissi o portatili e comunque tutti supporti capaci di memorizzazione come hard-disk, schede, chiavette USB, smart tv e decoder in grado di registrare. Una tassa in cambio della possibilità di effettuare una copia personale di registrazioni, tutelate dal diritto d'autore. Cioè per trasferire da un dispositivo all'altro contenuti per i quali si è già pagato il diritto d'autore. Molto bizzarro. Ma in serata arriva una smentita (preoccupata) dal Mibac, che in un comunicato sottolinea come «le ipotetiche tariffe pubblicate (si parla di maggiorazioni di oltre 5 euro su ogni smartphone, ndr) in merito agli aumenti di costo sono infondate». Il precedente decreto sull'equo compenso - spiegano dal Mibac, «è già scaduto e il ministro Massimo Bray sta lavorando a una soluzione condivisa, nel rispetto e nella difesa del valore del diritto d'autore, ascoltando tutte le categorie interessate per raggiungere una decisione equilibrata nell'interesse di autori, produttori di smartphone e tablet e, soprattutto, dei cittadini fruitori degli stessi».

SVIZZERA • Nel 2016 museo Chaplin nella casa del regista

È prevista per la primavera del 2016 l'inaugurazione del museo dedicato a Charlie Chaplin. Il cosiddetto «Chaplin's World, by Grèvin» occuperà a Corsier-sur-Vevey (VD) la villa Manoir de Ban nella quale l'attore e regista britannico visse in Svizzera per 25 anni fino alla morte, il 25 dicembre 1977. Da numerosi anni allo stadio di progetto, il museo giunge in porto grazie al partenariato finanziario annunciato ieri fra la società francese Compagnie des Alpes (CDA), Genii Capital e il Chaplin Museum Development (CMD). I promotori contano di attirare almeno 300 mila visitatori all'anno e di creare una quarantina di posti di lavoro. Il Museo comporterà spazi espositivi di una superficie complessiva di 4000 mq, suddivisi fra il Manoir de Ban, un nuovo edificio di 2000 mq e il parco della villa. I lavori sono stati affidati allo scenografo Francois Confino, già incaricato dell'allestimento del Museo nazionale del cinema di Torino. Charlie Chaplin si era rifugiato a Corsier-sur-Vevey nel gennaio 1953, dopo aver lasciato gli Stati uniti in pieno maccartismo.

SanaMente

Caravaggio e Raffaello affogati in un babà al rum

Luciano Del Sette

Chi è riuscito a vedere, tutti insieme, 17 dipinti di Leonardo, 37 di Raffaello e 64 di Caravaggio, alzi la mano. Nessuna mano alzata? Logico, visto che si tratta di opere sparse in Italia e nei musei di mezzo mondo. L'occasione arriva visitando «Una Mostra Impossibile», dedicata ai tre maestri. I 117 capolavori sono infatti riuniti in un unico luogo, il Convento di San Domenico Maggiore a Napoli, vico omonimo, civico 18, fino al 21 aprile. L'impossibile è divenuto possibile perché la riproduzione di ogni dipinto, in scala 1:1, è nata da una matrice ad altissima risoluzione, poi digitalizzata, calibrata e trasferita su un supporto trasparente. Con risultati straordinari ed emozionanti. Info 081/010200, 339/6304072.

Tra le riproduzioni dei dipinti di Michelangelo Merisi suscita sempre struggimento e ammirazione Il Bacchino malato. Brinderete alla sua bellezza e alla sua salute varcando l'ingresso dell'Enoteca Mercadante, Piazza Amedeo 16/A, 081/4207066. È un vero e proprio tempio del vino, dove si può consumare il rito dell'aperitivo al winebar, magari accompagnandolo con un tagliere di formaggi e salumi; oppure fare sosta più lunga scegliendo tra menu di varie regioni, che varano di volta in volta. Serate a tema, incontri con i produttori, eventi speciali. Un posto tutto da scoprire. Due passi e siete in corso Vittorio Emanuele. Fermatevi, a pranzo o a cena, al numero 514 e davanti all'insegna dell'Osteria Totò, Eduardo e pasta e fagioli (081/5642623, chiuso lunedì). In origine l'abbinata del nome doveva essere Totò e Peppino, ma intoppi burocratici lo impedirono. Qui da mezzo secolo, si servono alici in tortiera, crocchè di patate, arancini, frittura napoletana, pizzelle fritte, pasta e ceci, gnocchi alla sorrentina, baccalà alla luciana, babà al rum. Vino onesto. Il conto di 20/25 sottolinea la schiettezza di un posto semplice, con i tavoli ben apparecchiati e distribuiti negli spazi di due rustiche salette. Se verrete a Napoli in aprile, prenotate un posto in terrazza: vista sul Golfo e Vesuvio. Da rimanere incantati come davanti a un quadro di Raffaello.

Per l'immancabile pizza si va da Di Matteo, via dei Tribunali 94 (081/455262, chiuso domenica). La lunga fila di clienti la dice lunga sulla bontà di paste cresciute, arancini, melanzane fritte. Trenta varianti intorno al tema pizza, con raccomandazione per quella al filetto (olio, basilico, pomodori freschi e pecorino). Sogni belli si fanno al Chiaja Hotel (via Chiaja 216, primo piano, 081/415555), mezzo passo da piazza del Plebiscito, e al Decumani Hotel de charme (via San Giovanni Maggiore Pignatelli 15, 081/5518188). Stessa proprietà per due strutture in palazzi antichi. Stanze accoglienti e curate, arredi d'epoca anche negli ambienti comuni.

La doppia con prima colazione e uso gratuito del wifi costa, rispettivamente e a seconda della stagione, da 89 a 139 e da 99 a 149 euro. Un ottimo rapporto qualità/prezzo, in una città che non offre molta scelta di hotel di fascia media nel centro storico.

ldelsette@yahoo.it

EVENTI • Presentato il cartellone della rassegna dal 16 e 18 maggio al Porto Antico

Alla fiera di Genova tra musicisti e operatori

Guido Festinese

GENOVA

Tre giorni di interscambio fitto tra chi la musica la fa, e chi la musica l'ascolta, la produce, cerca di diffonderla, prova ad insegnarla. E la danza, anche. È nata un po' sulla scorta di altri importanti appuntamenti internazionali la Fim di Genova, in programma tra il 16 ed il 18 maggio prossimi. L'acronimo sta per «Fiera internazionale della musica», senza falsa modestia. Si diceva «è nata», perché un'edizione pilota ligure c'era già stata lo scorso anno, all'ippodromo di Villanova d'Albenga: ventimila presenze, la voglia di alzare il tiro. Un fortunato concorso di energie, a partire dalla disponibilità della Fiera di Genova, farà sì che Fim 2014 sia a tutti gli effetti un grande contenitore di eventi con parecchie ricadute economiche e culturali per tutti, nella città dei cantautori e pioniera del jazz.

A cominciare dal ruolo della Fiera stessa di Genova, realtà un po' in ombra nella città smarrita sul proprio presente, e spesso «bypassata» nel ruolo dal rinato Porto Antico restaurato da Renzo Piano. Invece proprio alla Fiera di Genova con i suoi amplissimi padiglioni sul mare che fanno tanto, oggi, modernariato da rivalutare, si esibirono in anni gloriosi i Beatles e Sinatra, i Deep Purple e Frank Zappa. E ora la musica torna a casa, esposta, suonata, spiegata, illustrata, premiata grazie alla prima intuizione del giovane imprenditore della musica Verdiano Vera. La musica premiata saranno i Fim Awards 2014: quest'anno Bobby Kimball, voce storica dei Toto, Eddie Kramer, ovvero l'uomo che registrato i dischi di Beatles, Bowie, Santana,Led Zeppelin, e che condurrà il 17 uno spettacolo sulla storia del rock con foto, video, aneddoti inediti sui Woodstock.

Premio per il miglior ingegnere del suono a Colin Norfield, l'uomo che ha lucidato il suono dal vivo della band più impegnativa di sempre, i Pink Floyd. Fim 2014 si inaugura giovedì 16 con un concerto dedicato a Jimi Hendrix che chiamerà a

raccolta i migliori specialisti dello stile intriso di blues del mancino di Seattle. Ci sarà anche una serata dedicata alla premiazione dell'eccellenza musicale ligure, dal mondo del rock e del folk a quello cantautorale, mentre una delle novità di questa edizione sarà MTM - Meet The Music, un'area con accesso riservato esclusivamente a discografici, produttori, editori e distributori di musica, uffici stampa e agenzie di booking per scambiare idee, opinioni e conoscenze sul mercato musicale, e dove sarà possibile per cantanti o gruppi esordienti ottenere davvero appuntamenti di lavoro con qualcuno che accetti di scommettere sul nuovo.

Fim 2014 ospiterà anche, grazie alla direzione artistica di uno specialista come Massimo Gasperini, il Riviera Prog Festival, palco dedicato alla musica progressive. I primi nomi annunciati: Osanna, Il tempio delle clessidre, La locanda delle fate, Aldo Tagliapietra (ex Le Orme), La maschera di cera. Ed ancora: il Museo che suona, con strumenti musicali da tutto il mondo, l'area Dj Mania per gli amanti della consolle organizzata da Francesca Cavanna, l'area Mondo Danza, un'Area Seminari che ospiterà eventi e presentazioni: già confermato l'intervento dell'AES – Audio Engineering Society, ovvero i massimi esperti nel mondo nel campo dell'ingegneria audio.

RI-MEDIAMO

Frequenze al palo

Vincenzo Vita

«Come prima, più di prima», così diceva un famoso brano musicale della fine degli scorsi anni Cinquanta. Ben si addiceva alla vicenda della gara per le frequenze televisive digitali: ferma al palo. Malgrado qualche ennesima rassicurazione del vice-ministro Catricalà, il commissario europeo Almunia ha chiarito nei giorni passati che Bruxelles è tuttora in attesa delle regole dell'asta da parte del governo italiano. Ecco perché è doveroso riparlare del problema, già affrontato diverse volte da «il manifesto». Siamo di fronte, per dirla senza giri di parole, ad un ennesimo buco nero della storia italiana. Perché i conti non tornano. Come mai questo incredibile andamento lento? Il conflitto di interessi, è vero, ha qui un tornante cruciale. Ma forse non sarebbe sufficiente a chiarire i misteri di una storia incredibile. Ricapitoliamo brevemente i fatti. Dal 2009 va avanti il ping pong con l'Europa sulla procedura di infrazione contro la legge Gasparri, la normativa che sancì in modo definitivo il predominio di Mediaset. Una delle vie d'uscita era proprio la messa a gara delle frequenze di alcuni lotti con il passaggio alla tecnica numerica. E dopo polemiche assai aspre finalmente venne varata la norma, con il governo Monti. 2011-2014, tre anni che con le odierne tecnologie significano dieci volte tanto. Eppure, si poteva avere un netto guadagno per lo stato. Come mai, dunque? Ci sono almeno tre indizi, che fanno certamente una prova.

Innanzitutto, con scarso clamore - ma con effetti certi - il ministero dello sviluppo ha assegnato il cosiddetto quinto mux (terminologia del latinorum digitale, che significa gruppo di canali, almeno cinque) a Mediaset. Era inizialmente previsto per la trasmissione tv sui telefonini, insuccesso scritto nel destino. Quindi, Rai e Mediaset hanno già il massimo dei mux permessi dalla Commissione europea nell'avviare la procedura di infrazione. T-media, pur maltrattata, si accontenta; Sky razzola altrove. Eccolo, il secondo indizio: la gara smuoverebbe le acque prima dell'ora x della scadenza della concessione di servizio pubblico (2016), cui ambiscono probabilmente altri operatori, proprio a partire dal gruppo di Murdoch. Gli affari sono affari, e il silenzio di oggi potrebbe avere qualche utilità un domani. Infine, qualcuno immagina di privatizzare alcune reti della Rai e in tale logica è meglio preservare lo status quo.

Se andrà diversamente si chiederà perdono alle lettrici e ai lettori. Magari. In verità, il puzzle si comprende anche se si considera il sottofondo culturale italiano, assai conservatore nei riguardi dell'innovazione e soggiogato dal fascino discreto della vecchia televisione generalista. Che pesa sulla scena politica ed è a sua volta profondamente condizionata. Eppoi, il rilancio di Berlusconi fa il resto.

Così, la colossale presa in giro prosegue, chissà fino a quando. Del resto, una recente sentenza della corte federale degli Stati uniti nel District of Columbia ha messo in discussione la neutralità della rete (l'accesso libero e aperto), imponendo costi di connessione altissimi a chi ne fa un ampio uso con il trasferimento di video. Come ha notato nell'ultimo numero del «Corriere delle Comunicazioni» il combattivo ex consigliere dell'Agcom Nicola D'Angelo, l'astro nascente della produzione non omologata di contenuti dell'era digitale «Netflix» avrà problemi molto seri. A toccare l'ordine costituito ci si rimette sempre. Lì tycoon televisivi e telefonici e magari major del cinema, qui i vecchi orticelli bloccano le novità ed esorcizzano il rischio che appaia qualche altro competitore. Il che rimanda ancora una volta alla necessità di abrogare la citata legge Gasparri, la camicia di forza del sistema.

CALABRIA

Venerdì 7 febbraio, ore 17.30

LA MALA Presentazione del libro di Silvio Messinetti e Claudio Dionesalvi, edito da Coessenza: «Al di là della mala. Quando la ndrangheta c'entra poco e niente». Il volume raccoglie ed aggiorna le inchieste pubblicate negli ultimi quattro anni dai due mediattivisti sul manifesto. Esponenti di comitati e associazioni in difesa dei beni comuni prenderanno la parola per rispondere alle domande: esistono nella nostra regione le terre dei fuochi; quali sono i cognomi dei politici e i nomi delle multinazionali che gestiscono le risorse ambientali della Calabria; è possibile quantificare i danni provocati anche quaggiù dall'ideologia neoliberista?

■ *Casa della Cultura, Corso Telesio, 98, Cosenza*

CAMPANIA

Mercoledì 5 febbraio, ore 11

BOXE Un pugno contro la dispersione scolastica e per il rispetto delle regole. Con il pugilato che sale sul tappeto nelle scuole per difendere il sociale al Rione Sanità di Napoli. L'Istituto professionale Caracciolo-Isabella D'Este ospita una serie di incontri di boxe (età 16-18 anni), tra dilettanti campani (alcuni del quartiere Sanità) contro pari età abruzzesi. Otto testa sfide, tre round da tre minuti, che diventano due per gli under 17: sul tappeto, ragazzi e ragazze, guantoni incrociati verso le regole non scrittedello sport. Tra sudore e sacrificio, lontano dai pericoli della strada. «Ho organizzato tutto questo perché viviamo un momento storico in cui i ragazzi, soprattutto dei quartieri popolari, non hanno fiducia nelle Istituzioni. E attività come questa, in orario scolastico e nel tempo libero, sono un punto di riferimento importante» spiega Lino Silvestri, ideatore dell'iniziativa, maestro di pugilato (suo padre è stato allenatore di Patrizio Oliva, oro nei superwelter ai Giochi di Mosca 1980), titolare della Napoliboxe, palestra partenopea in cui si allenano i ragazzi che andranno sul quadrato per l'evento e che ha regalato dieci titoli italiani e un titolo mondiale giovanile, categoria IBO. L'organizzatore ha anche impiantato una palestra itinerante nell'istituto scolastico napoletano. Ring e sacchi per gli allenamenti in Aula Magna, per corsi curricolari ed extracurricolari gratuiti.

■ *Istituto professionale Caracciolo-Isabella D'Este, via Giacomo Savarese, 60, Napoli*

LAZIO

Mercoledì 5 febbraio, ore 18.30

CARLA FRACCI Sono più di duecento i personaggi interpretati da Carla Fracci, più di duecento i ruoli, le interpretazioni, le storie portate in scena con varietà estrema e grande passione. In «Passo dopo passo» (Mondadori), Carla Fracci ci regala un'autobiografia intima in cui racconta l'infanzia trascorsa nella campagna lombarda, l'ingresso alla Scuola di ballo del Teatro alla Scala e i trionfi sui palcoscenici più importanti del mondo: Los Angeles, Mosca L'Avana, Tokyo, Londra. Interviene Leonetta Bentivoglio.

■ *La Feltrinelli, Galleria Sordi, Roma Mercoledì 5 febbraio*

Mercoledì 5 febbraio, ore 10

ROM E SINTI IN EUROPA Si intitola «Rom e Sinti. Dal pregiudizio e dalla repressione allo sterminio nazista», la lezione a cura di Irma Staderini sul Porrajmos, il genocidio dimenticato che ha provocato la morte di centinaia di migliaia di zingari nei lager nazisti, con la proiezione di estratti del documentario.

■ *Casa della Memoria e della Storia, via S. Francesco di Sales, 5, Roma*

Tutti gli appuntamenti:
eventiweb@ilmanifesto.it

le lettere

INVIATE I VOSTRI COMMENTI SU:
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

Per Vittorio Arrigoni
«Io e i miei compagni siamo coscienti degli enormi rischi a cui andiamo incontro, questa notte più delle altre; ma siamo certo più a nostro agio qui, nel centro dell'inferno di Gaza, di quanto lo saremmo mai stati nei paradisi metropolitani europei o americani, dove la gente festeggia il nuovo anno e non capisce quanto in realtà sia complice di tutte queste morti di civili innocenti» (Restiamo Umani). Ciao «Vik», ieri 4 febbraio avresti compiuto 39 anni, non ci sei più ma noi cerchiamo di restare umani.

Anna Quaranta Ostia Lido

La ripresa secondo Letta
Letta è l'unico a vedere la ripresa e parla di una crescita dell'1% per l'anno in corso e del 2% per il 2015. Confindustria prontamente lo smentisce sui dati del 2014 e lui punto sul chi vive smonta Squinzi dicendo che ognuno è chiamato a fare il proprio lavoro. Ciò che evita ovviamente di dire il signor Letta è che: - una crescita dell'1% non può permettere assolutamente un rilancio dell'economia. Secondo i più autorevoli economisti mondiali (specie coloro che non risultano miopi ed inconcludenti come i discepoli incondizionati del mantenimento ad oltranza del sistema neoliberista!), se non si giunge almeno ad una soglia del 3%, i consumi interni non possono ripartire e l'involuzione del sistema economico e sociale permane, col rischio perfino di aggravarsi in tempi relativamente brevi! - la crescita è dovuta essenzialmente all'aumento dell'export nei paesi emergenti e va però a beneficio unicamente di alcuni industriali che hanno azzeccato strategie di penetrazione commerciali vincenti. In parole povere non si traduce necessariamente in un aumento automatico di posti di lavoro, specie se queste stesse aziende delocalizzano come sta già purtroppo accadendo!
- infine, dopo anni di segno meno, una crescita dell'1% nel 2014 e del 2% nel 2015, costituiscono in realtà un recupero molto parziale (se non insignificante!) Della recessione quasi continua che permane nel paese dal 2008! Quindi, non sarebbe il caso di dire come stanno davvero le cose, invece di seminare false illusioni?!

Yvan Rettore

A scuola... di superstizione!
Pensavamo che il medioevo fosse finito da un pezzo, e di vivere nel XXI secolo e invece c'è ancora chi si ostina a propagare culti feticistici di tipo medievale e a metà strada fra l'horror e il kitsch, come è quello cattolico delle reliquie, e non soltanto all'interno dei luoghi di culto della propria fede ma anche, ahimé, all'interno delle scuole statali.Così è avvenuto venerdì 24 gennaio al liceo Monti di Chieri (To), nel cui auditorium è stata esposta una reliquia di Don Bosco (consistente nella sua santa mano destra mummificata con tanto di statua di cera annessa), di modo che gli allievi la potessero venerare.
All'ingresso del plesso scolastico chierese un Prof. dell'attiguo I.T. Vittone ha voluto manifestare il suo dissenso esponendo a sua volta una «santa reliquia»: le ceneri di Giordano Bruno, o meglio una teca contenente i residui del suo caminetto, con la scritta «Ceneri di Giordano Bruno, 17 febbraio 1600 - quando la superstizione s'infiltra nella cultura, arrivano l'ignoranza e la morte», per ricordare a tutti che la scuola pubblica farebbe bene a commemorare le tragiche vittime dell'intolleranza e dell'oscurantismo della chiesa, piuttosto che i suoi santi! Figure come Giordano Bruno, per l'appunto, ma anche Galileo Galilei e Charles Darwin, tutti grandi pensatori e pilastri della scienza moderna e tutti, guarda caso, invisi alla chiesa cattolica!
Nelle scuole statali si dovrebbero insegnare la scienza e la cultura, non l'ignoranza, l'idolatria e la superstizione attraverso macabri culti feticistici di pessimo gusto nonché degni del più buio medioevo. La presenza di una reliquia cattolica in una scuola statale è un fenomeno molto preoccupante e costituisce un ennesimo affronto alla laicità del Paese.

Enrica Rota

Il dito e la luna
Caro manifesto, no, no e ancora una volta no. Non condivido per niente contenuti e toni del giornale a proposito della crisi politica. Ricordate l'aforisma: se il saggio ti mostra la luna, perché tu, stolto, guardi il dito? D'accordo, i 5 stelle non saranno dei saggi; le parolacce, la meleducazione, l'aggressività sono da evitare, non producono niente di buono. Ma la sostanza della questione qual è? Il tentativo, purtroppo riuscito, di mettere in atto una sottrazione e un imbroglio: la sottrazione di 150 euro cieca dalle tasche di ogni italiano/a e il loro trasferimento alle banche; l'imbroglio di nascondere possibilmente questa sottrazione nel decreto Imu, con l'aggiunta della beffa: ma come, volete far decadere il decreto, allora volete far pagare a tutti l'Imu? Ignobile. Chi ha denunciato la cosa? La sinistra, che in parlamento non c'è? No i 5 stelle, ma il giornale di oggi pontifica sulla malacreanza dei deputati dell'opposizione. Appunto, il dito, ma della luna, miseriaccia, ve ne sieti accorti? Per concludere: smettiamola, per favore, di chiamarli grillini e usiamo il nome che loro si sono dati, è tanto difficile? E tanto per chiarire: non ho votato 5 stelle in febbraio e non mi sento politicamente affine a quel movimento.

Renzo Cappellari

L'onda del male
Ho visto il bel film di Margarethe von Trotta, Hannah Arendt, uscito l'anno scorso, ma distribuito in Italia recentemente solo per un paio di giorni. E ho pensato ai nostri tanti piccoli (in confronto a quelli grandissimi dei quali parlava Arendt) mali, così banali, da diventare spettacolo. La sentenza per l'omicidio di Meredith Kercher ha dato il via alle ennesime trasmissioni di approfondimento. Trasmissioni che non andrebbero in onda se per l'appunto il male non fosse diventato banale. E così, sorridendo, magari tra una battuta e l'altra, si può parlare di coltellate inferte ad una ragazza, di strangolamento, e via di seguito. Così, può accadere che un giornalista, tra un sorriso e l'altro, possa tenere in mano presunti strumenti con i quali fu fracassata (provo fastidio nello scrivere queste parole, ma è necessario) la testina di un bambino, e parlarne tranquillamente, senza battere ciglio. Può accadere che un giornalista in televisione si chieda con disinvoltura se una ragazzina dopo essere stata uccisa è stata violentata subito o dopo qualche ora, e parlare della tragedia ogni giorno per mesi. Può accadere che moltissime persone ascoltino questi giornalisti senza provare nessun disgusto, nessuna emozione. La banalità induceva l'uomo «normale» Eichmann a compierlo il male, induce noi persone normali a restare indifferenti davanti al male.

Elisa Merlo

È morto Vincenzo Garzia
Il padre del nostro Aldo è venuto a mancare in questi giorni dopo lunga e dolorosa malattia. Ad Aldo, molto provato da questa perdita, e alla sorella Maurizia l'abbraccio forte del collettivo del manifesto

FUORILUOGO

La Fini-Giovanardi a Corte: un appello

Andrea Pugiotto

Le contestazioni sulle procedure di conversione dei decreti legge, il mancato dibattito in Aula sul messaggio presidenziale in materia carceraria, la notizia che l'Italia – seconda solo alla Russia – è il paese più chiamato in giudizio davanti alla Corte europea dei diritti: sono tutte vicende di questi giorni agitati, apparentemente distinte e distanti. Non è così. Si incroceranno a Palazzo della Consulta, la prossima settimana, quando la Corte costituzionale misurerà la legittimità delle modifiche introdotte nel 2006 al testo unico sulle droghe: la cosiddetta legge Fini-Giovanardi.
La quaestio ha molto a che fare con l'abuso della decretazione d'urgenza. I tanti giudici remittenti, infatti, hanno impugnato due dei ventitré articoli che il Governo Berlusconi introdusse scaltramente in sede di conversione di un decreto adottato per lo svolgimento delle Olimpiadi invernali di Torino. Per riuscirci, si ricorse alla tecnica del maxiemendamento scudato dal voto di fiducia. Per evitare il rinvio presidenziale, si approvò la legge a ridosso dello scioglimento delle Camere e dell'inizio dei giochi olimpici, mettendo il Quirinale con le spalle al muro. Un innesto normativo artificiale, dunque, che produce un corpo (legislativo) geneticamente modificato.
La quaestio ha molto a che fare anche con il messaggio del Capo dello Stato sulle carceri. Si doveva discuterlo venerdì scorso, a ben tre mesi dal suo invio. L'affanno parlamentare nella conversione dell'ennesimo decreto legge fiduciato ha postergato il confronto a chissà quando: e pazienza se questa svogliatezza parlamentare assume ormai i contorni più che dello sgarbo, dello sfregio istituzionale.
Quel messaggio indica le vie per uscire da un sovraffollamento carcerario, di cui la legge Fini-Giovanardi è una delle cause normative. Un detenuto su tre entra in carcere ogni anno per la sua violazione. Le sue pene (da 6 a 20 anni di carcere) per chi detiene qualsiasi sostanza stupefacente si applicano a molti consumatori, anche per il semplice possesso di una quantità di poco eccedente la soglia non prevista dalla legge, ma da un decreto ministeriale. E senza distinzione possibile tra droghe leggere e pesanti, perché – Giovanardi dixit - «la droga è droga».
Di stupefacente, in tutto questo, c'è un uso della pena come strumento di controllo sociale, a sanzione di uno status (più che di una condotta), amputata della sua finalità rieducativa: perché dal carcere non si può uscire non più tossicodipendenti.
La quaestio, infine, ha molto a che fare con l'elevatissimo contenzioso a Strasburgo contro l'Italia. Dandoci un anno di tempo per risolvere un sovraffollamento carcerario che viola il divieto di tortura, la Corte europea ha congelato gli oltre 3.000 ricorsi presentati da altrettanti detenuti nelle carceri italiane. Un numero destinato a crescere, quanto più nel tempo si protrarrà un sovraffollamento già oggi «strutturale e sistemico». Anche la Consulta deve farsi carico del problema perché la Corte europea, condannando lo Stato italiano, chiama tutti i poteri statali (Corte costituzionale compresa) a risolverlo. Ad esempio, rimuovendo alcune delle norme repressive di una legge carcerogena come quella sulle droghe.
Nella pregressa giurisprudenza costituzionale contro l'abuso della decretazione d'urgenza si ritrovano tutti gli argomenti per farlo: quella legge, infatti, è «certamente incostituzionale», come motiva l'omonimo appello firmato da 138 giuristi, garanti e operatori del settore. Si può leggerlo in www.societadellaragione.it
Sarà inviato ai quindici giudici costituzionali chiamati a essere, semplicemente, fedeli a se stessi.

LISTA TSIPRAS

Gli errori da evitare per riuscire nell'impresa

DALLA PRIMA

Giorgio Airaudo, Giulio Marcon

Ed è l'unico modo per costruire in Italia il cantiere unitario di una sinistra capace di reagire al "ribaltone antidemocratico" di una legge elettorale che rischia di far trovare milioni di italiani senza rappresentanza politica e visibilità sociale.

Di fronte alle leadership populiste di vecchio e nuovo conio - Renzi, Berlusconi e Grillo - dei tre maggiori partiti e al dominio tecnocratico espressione di oligarchie economiche e poteri finanziari, abbiamo tutti il dovere di costruire un "campo aperto" della sinistra dove archiviare i fantasmi del passato (con i loro settarismi sterili) e dare vita a un laboratorio politico plurale dove possano convivere culture diverse: quelle della sinistra politica diffusa, dei movimenti sociali, del federalismo democratico europeo, dell'ambientalismo, del lavoro.

> Per raggiungere le 150 mila firme facciamo tesoro delle esperienze dei social forum e allarghiamo la partecipazione

Abbiamo davanti emergenze democratiche e sociali gravissime: una legge elettorale fortemente sospettata di essere anticostituzionale, l'impoverimento generale della società, il crollo del sistema industriale, la distruzione del lavoro e dei suoi diritti. E, naturalmente, il falso dilemma che domina le elezioni europee, tra il vicolo cieco dell'austerità e il pozzo senza fondo delle reazioni populiste.

La lista Tsipras afferma che un'alternativa a tutto questo è possibile. Potremmo chiamarla "L'altra Europa", e potrebbe essere un terreno in cui sperimentarci tutti. Gli errori da evitare sono le ingombranti dinamiche di partito (abbiamo già dato con la Lista Arcobaleno), ma anche le chiusure e i settarismi anti-politici, che lasciamo volentieri ai 5Stelle; le inconcludenti maratone assembleari, ma anche la restrizione delle decisioni in gruppi troppo ristretti; la nascita di una lista "autobus" su cui salgono tutti (pure chi pensa all'approdo al Pse o ad altri gruppi), ma anche rigidità ideologiche come quelle dell'adesione al Gue – il gruppo della sinistra al Parlamento europeo - che anche Alexis Tsipras, nella lettera pubblicata sul *manifesto* il 25 gennaio, non ha posto come condizione.

Per la riuscita di questa iniziativa serve l'apporto di tutti, devono tutti sentirsi a proprio agio ognuno rinunciando a qualcosa, con generosità, ma nello stesso sapendo che si tratta di un'impresa in cui ognuno può portare un contributo importante, superando i sospetti del passato e facendo quello che di solito riesce nei movimenti sociali ma non nei partiti: lavorare insieme per l'obiettivo. Nelle forme organizzative che dovrà darsi la lista Tsipras, potremmo imparare da alcune esperienze importanti che abbiamo realizzato in passato, come il Genoa Social Forum che nel 2001 ha saputo mettere insieme movimenti, associazioni, gruppi locali, insieme a forze politiche e sindacali.

Senza quest'apertura e senza una rete organizzativa larga e inclusiva non riusciremo a raccogliere 150 mila firme per la presentazione delle liste, né ad avere delle belle candidature, in grado di raccogliere voti, con rappresentanti dei movimenti (studenteschi, per l'acqua pubblica, ecologisti, pacifisti, per i diritti dei migranti, i diritti civili, etc.), del sindacato, della politica diffusa (nessuno dei vertici di partito, ma esponenti che siano espressione di un lavoro politico coerente con i contenuti dell'appello), delle amministrazioni locali (pensiamo a tanti sindaci e amministratori locali che potrebbero dare un contributo importante), delle esperienze ambientaliste e di tutela del territorio, del mondo dell'arte e della cultura.

Bisogna costruire un nuovo rapporto tra le esperienze della società civile e dei movimenti, delle forze politiche, delle persone di quella "sinistra senza appartenenza", disponibili a spendersi in questo progetto. Allo stato delle cose, la possibilità di una lista per "L'altra Europa" e il lavoro comune che potrebbe aggregarsi intorno ad essa, appare come l'unica risposta efficace ai tre populismi della politica italiana e alle pericolose derive di quella europea.

La sinistra sull'altalena della crisi europea

DALLA PRIMA

Felice Roberto Pizzuti

A cominciare dal progressivo peggioramento delle condizioni economico-sociali complessive, fino alla crisi conclamata dalla quale ancora non si vede via d'uscita proprio perché perdurano le cause e le scelte che l'anno determinata. Per liberarsi da questo intreccio paludoso di interessi parziali e visioni conformistiche occorre radicalità di idee e azioni, ma in grado di sostanziarsi in analisi e proposte di cambiamento concretamente adeguate ai problemi, accompagnate dalla capacità di comunicarle e farle condividere dall'opinione pubblica; il consenso deve realizzarsi non solo nei luoghi e nei momenti dell'acuto manifestarsi dell'insofferenza, ma nella formazione di un nuovo e stabile senso comune.

Per cambiare profondamente la rotta occorre dunque una nuova visione corredata di programmi concreti. I mercati da soli non possono farcela; è necessario un efficace contributo delle istituzioni e della politica, ma entrambe – al pari dei mercati – vanno rinnovate trovando un'adeguata interazione con le istanze sociali, il rispetto della natura, la conoscenza organizzata e i saperi diffusi.

> Tra i "responsabili" e i "radicali" l'effetto è quello, disarmante, di sommare due eguali inadeguatezze

ILLUSTRAZIONE DI PEDRO SCASSA

In questa crisi, per molti aspetti, la sinistra è l'ambito politico-culturale potenzialmente più attrezzato per affrontarla positivamente perché le misure più efficaci per superarla sono a lei particolarmente congeniali ancorché coerenti con l'interesse generale; come, ad esempio, migliorare la distribuzione del reddito e ridurre le diseguaglianze strutturali, riequilibrare i rapporti tra mercati e istituzioni, riorientare la struttura dei consumi e i processi produttivi in funzione di più elevate priorità ecologiche e sociali.

Purtroppo, da decenni anche la sinistra si mostra disarmata e inadeguata rispetto a questo compito. C'è una sinistra che si considera evoluta e responsabile, ma che, invece, spesso scivola nel conformismo e nella saggezza convenzionale, e non capisce che proprio la crisi ha accentuato la necessità di cambiamenti sostanziali nell'assetto attuale. C'è poi una sinistra che si sente alternativa, ma che a volte lo è più nello spirito o in identità vagheggiate che non nella capacità reale di affrontare le complesse problematiche della crisi globale, dell'Ue e delle specifiche realtà nazionali.

Si aggiunga che anche nelle rappresentanze politiche della sinistra spesso si praticano comportamenti che soffrono di autoreferenzialità e personalismi, di scollamento con la società e con la conoscenza, di resistenza al rinnovamento e al merito come criterio di selezione.

Queste pratiche e quelle tendenze che degenerano nell'impotenza vanno superate, recuperando gli aspetti positivi della tradizione di "diversità" della sinistra e quanto c'è di progressivo oggi nella sua ragion d'essere storica, a cominciare dalla lotta alle diseguaglianze economiche, sociali e civili che proprio nell'ultimo trentennio sono tornate ad aumentare fino a diventare cause preminenti della crisi epocale in corso.

La fase di transizione storica che stiamo attraversando offre e chiede alla sinistra di saper adeguare e applicare i suoi migliori valori poiché, oggi più che mai, essi sono coerenti con l'interesse generale. Ma occorre tener presente che in politica non esiste il vuoto e quando esso si crea viene comunque riempito, anche con soluzioni regressive. La costruzione europea ci sta mettendo di fronte ad un evidente e macroscopico esempio di questo rischio.

Stanno crescendo i presupposti perché nel parlamento europeo che verrà eletto la prossima primavera ci sia un ingente numero di parlamentari contrari all'Unione europea. Non si tratterà di una provocazione utile a far rinsavire i governi come sembra illudersi qualche apprendista stregone. La contraddizione e i pericoli che essa genera non sono manovrabili, ma non sembra che ce ne sia adeguata e diffusa consapevolezza. Nelle forze politiche del nostro paese, distratte, quale più quale meno, da processi di cambiamento degli equilibri interni o di rinnovamento dei propri dirigenti, rimane scarsa attenzione all'importanza e alle problematiche della costruzione europea e alle prossime elezioni. Ciò costituisce non solo un effetto del crescente euroscetticismo, ma anche una causa che l'alimenta ulteriormente. Questo atteggiamento è l'ennesima manifestazione del ripiegamento della classe politica su se stessa; nel migliore dei casi è la riprova di una sua valutazione delle priorità poco consapevole della situazione storica che stiamo attraversando. Naturalmente, per le forze politiche che coltivano e sostengono l'euroscetticismo, l'elezione di un europarlamento di basso profilo, scarsamente convinto o addirittura contrario alla costruzione europea è un esito poco preoccupante, anzi è auspicato. La sottovalutazione di tale rischio è invece esiziale per le forze politiche che si ritengono o dovrebbero essere fautrici della costruzione europea per il ruolo progressivo che essa può e dovrebbe avere, a cominciare dal superamento dell'attuale crisi.

D'altra parte, sottovalutare una competizione elettorale e, nella fattispecie, non sostenere con forza l'obiettivo di eleggere un europarlamento convinto del suo ruolo di massima istituzione democraticamente rappresentativa dell'Unione europea significa rafforzare i suoi avversari; e quand'anche non risultassero maggioritari gli oppositori al progetto europeo *tout court*, rimarrebbero dominanti i sostenitori della primazia dell'unione dei mercati e delle monete, del rigore asimmetrico (a seconda che si riferisca ai bilanci pubblici o a quelli delle banche) e dell'austerità, nonostante sia sempre più evidente il loro ruolo controproducente non solo rispetto alla crescita, ma anche rispetto agli stessi conti pubblici. Proseguirebbe il metodo decisionale intergovernativo dove prevale la non-logica di contrapporre paesi forti e paesi deboli a discapito degli interessi complessivi dell'Unione. La sottrazione dei poteri decisionali ai parlamenti e ai governi nazionali - che sarebbe del tutto normale in un processo unitario - continuerebbe a risolversi nella devoluzione dei poteri decisionali da istituzioni democraticamente rappresentative a organismi politico-burocratici che riflettono la gerarchia delle potenze nazionali.

> L'obiettivo è eleggere un europarlamento rappresentativo dell'Unione, contro le politiche di austerity

Le loro decisioni sempre più sarebbero avvertite come estranee a una volontà popolare la cui esclusione dalla costruzione europea, miscelata con la crisi e con politiche tanto penose quanto controproducenti, porterebbero al fallimento storico del progetto comunitario dagli esiti imprevedibili, anche catastrofici, e non solo sul piano economico.

il manifesto

DIR. RESPONSABILE **Norma Rangeri**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Benedetto Vecchi (presidente), Matteo Bartocci, Norma Rangeri, Silvana Silvestri, Luana Sanguigni

il nuovo manifesto società coop editrice
REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, **00153 Roma via A. Bargoni 8** FAX **06 68719573**, TEL. **06 687191** E-MAIL REDAZIONE **redazione@ilmanifesto.it** E-MAIL AMMINISTRAZIONE **amministrazione@ilmanifesto.it** SITO WEB: **www.ilmanifesto.it**

TELEFONI INTERNI SEGRETERIA **576, 579** - ECONOMIA **580** AMMINISTRAZIONE **690** - ARCHIVIO **310** - POLITICA **530** - MONDO **520** - CULTURE **540** TALPALIBRI **549** - VISIONI **550** - SOCIETÀ **590** LE MONDE DIPLOM. **545** - LETTERE **578**

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma **autorizzazione** a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812 **ilmanifesto** fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 07-08-1990 n.250

ABBONAMENTI POSTALI PER L'ITALIA annuo 320€ **semestrale** 180€ versamento con bonifico bancario presso **Banca Etica** intestato a "**il nuovo manifesto società coop editrice**" via A. Bargoni 8, 00153 Roma

IBAN: **IT 30 P 05018 03200 000000153228**

COPIE ARRETRATE 06/39745482 **arretrati@redscoop.it**

STAMPA litosud Srl via Carlo Pesenti 130, Roma - **litosud Srl** via Aldo Moro 4, 20060 Pessano con Bornago (MI)

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PUBBLICITÀ poster pubblicità srl E-MAIL **poster@poster-pr.it**
SEDE LEGALE, DIR. GEN. **via A. Bargoni 8, 00153 Roma** tel. **06 68896911**, fax **06 58179764**

TARIFFE DELLE INSERZIONI
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm44x20)
pubblicità finanziaria/legale: 450€ a modulo
finestra di prima pagina: formato mm 65 x 88, colore 4.550 €, b/n 3.780 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 320 x 455
doppia pagina: mm 660 x 455

DIFFUSIONE, CONTABILITÀ. RIVENDITE, ABBONAMENTI: reds, rete europea distribuzione e servizi, v.le Bastioni Michelangelo 5/a 00192 Roma - tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato n. 7362 del 14-12-2011

chiuso in redazione ore 21.30
tiratura prevista 41.380

storie

Ue, Antifrode NEL MIRINO

Popolari e Verdi europei chiedono la testa del direttore dell'Olaf Giovanni Kessler. E anche la stampa tedesca picchia duro sul magistrato italiano contestato per i metodi d'indagine e per i comportamenti poco cristallini

UN SOLDATO DI EUROSUD /FOTO REUTERS A DESTRA GIOVANNI KESSLER

Sebastiano Canetta, Ernesto Milanesi
BRUXELLES

Una «contraffazione» all'Olaf, l'Agenzia europea anti-frode. Costituita nel 1999, lavora per conto della Commissione europea ed è diretta da un magistrato italiano, Giovanni Kessler. L'Olaf ha il compito di indagare su casi di corruzione, frode ai danni del bilancio dell'Unione europea o di grave inadempimento degli obblighi professionali all'interno delle istituzioni di Bruxelles. Finora ha chiuso 3.500 fascicoli, recuperando 1,1 miliardi di euro con pene per complessivi 900 anni.

Nel 2012, l'Olaf ha aperto 718 nuove indagini e ha chiuso 465 casi. Conta su uno staff di cinque inquirenti, affiancati dal *Supervisory Committee* con il compito di controllare la loro attività. E proprio sulla regolarità di alcuni *dossier* si è aperto un vero e proprio braccio di ferro: i vertici di Olaf sono entrati in rotta di collisione non solo con il Parlamento europeo. L'oggetto del contendere riguarda il rispetto dei diritti fondamentali dell'Ue, quanto l'assoluta trasparenza delle procedure nei confronti degli imputati e di chi trasmette le segnalazioni. In gioco, la bilancia della giustizia europea insieme al sistema dei contrappesi politici e alla stessa credibilità dell'Olaf.

Sotto tiro, negli ultimi mesi, c'è finito il direttore dell'Olaf, Giovanni Kessler. Il magistrato italiano è alla sbarra, contestato per i metodi d'indagine non proprio impeccabili e per i comportamenti tutt'altro che cristallini, perfino dal comitato di sorveglianza dell'organismo con sede a Bruxelles, in rue Joseph II, 30. Soprattutto, il democratico di Trento è accusato da Verdi e Ppe, al punto che il *dossier* è arrivato sul tavolo del presidente dell'Europarlamento Martin Schulz.

Un vero e proprio «caso»: si è guadagnato l'attenzione di Emily O'Reilly, dall'estate scorsa Mediatore europeo. La signora irlandese ha aperto una procedura nei confronti dell'Olaf: conflitto aperto fra i principi fondamentali dell'Ue e il rifiuto di fornire spiegazioni, informazioni e motivazioni sulle indagini condotte dall'Antifrode. O'Reilly attende entro il 15 febbraio la risposta di Kessler alle sue raccomandazioni, che alimentano di nuovo la «guerra» sul fronte politico.

Nell'ottobre 2012 il super-magistrato italiano aveva inquisito il commissario maltese alla salute John Dalli, accusato di contiguità con la lobby del tabacco e costretto alle dimissioni. Ma quel rapporto (139 pagine datate 17 ottobre 2012, archiviate con numero di protocollo 94036, pubblicato integralmente da *Malta Today*) si è trasformato in un boomerang. Non tornano troppi dettagli: l'*assessment* di un'indagine così delicata si è esaurito dal 24 al 25 maggio 2012, quando la media comporta oltre un mese e mezzo; il rispetto pieno delle garanzie degli «imputati» non appare in cima alle preoccupazioni dell'Olaf; infine l'inchiesta, di fatto, non ha acclarato transazioni di denaro né il favoreggiamento del commissario maltese nell'ambito della Commissione.

Catherine Pignon, magistrato francese, siede nel tavolo del *Supervisory Committee*, l'ente di controllo dell'Olaf. Sul «caso Dalli» si esprime così: «La diretta partecipazione di Kessler nell'ascolto dei testimoni impatta con il rispetto dei principi di imparzialità delle investigazioni». E così la vicenda rimbalza fuori dal recinto degli addetti ai lavori e pesa come un macigno direttamente sul governo europeo: José Manuel Barroso spera di guadagnare tempo fino alle elezioni di maggio, anche grazie ai buoni uffici di premier altrettanto interessati a insabbiare la vicenda. Ma l'operazione potrebbe non riuscire.

Fuoco incrociato

A giugno 2013 il presidente dei Popolari europei Joseph Daul era stato perentorio: «Kessler non può più rimanere nella sua posizione». Del resto, il magistrato italiano era già entrato nello schermo radar della deputata Cdu Inge Grässle «sconvolta» per le rivelazioni sulla gestione Kessler del «Dalligate». Si aggiungono le bordate mediatiche: da *Der Spiegel*, che chiede esplicitamente la testa di Kessler, alla *Süddeutsche Zeitung* che in ottobre registrava l'inquietante testimonianza del funzionario greco Giorgos Boutos, «interrogato» dall'Olaf per le sue rivelazioni su «nepotismo e salari gonfiati» all'*Organization for Vocation Education and Training*, istituto greco beneficiario di finanziamenti Ue. Denunce circostanziate quanto inequivocabili: dall'incredibile monte lavorativo degli istruttori (225 ore al mese…) ai 610 euro all'ora pagati agli insegnanti. Malversazioni per 6 milioni di euro, che l'Olaf di Kessler ha volutamente e ripetutamente ignorato.

Poi, c'è il «fuoco amico» del socialdemocratico austriaco Herbert Bösch pronto a vestire fino in fondo i panni del comitato di sorveglianza dell'Antifrode europea. A Bruxelles, la traduzione in cuffia delle sue dichiarazioni restituisce «un potere andato fuori controllo», insieme ai «metodi discutibili» e alla «violazione di diritti umani» nella gestione Kessler del «caso Dalli».

L'audio dei Verdi

Ben prima delle denunce dei Popolari (che però non sfiorano Barroso), del «gioco del silenzio» dei socialdemocratici (salvo rare eccezioni), una registrazione-audio dell'eurodeputato dei Verdi José Bové accende la miccia della santabarbara politica. A marzo 2013 Johan Gabrielsson dipendente dell'industria del tabacco Swedish Match aveva rivelato che l'incontro tra Dalli e la lobbista Gayle Kimberly (tra i motivi del dimissionamento del commissario maltese) non era mai avvenuto. Di più: Gabrielsson confessa di aver ricevuto «pressioni» da parte dell'Olaf per «nascondere» ciò che sapeva.

La conversazione (pubblicata dal portale *New Europe*) ora è di pubblico dominio. Anche la conferenza stampa dei Verdi di fine maggio, con Bové e il fiammingo Bart Staes che formalizzano la richiesta di dimissioni per Kessler elencando la serie di «problemi strutturali» all'interno dell'Olaf. L'opinione dei due eurodeputati, alla luce della documentazione raccolta, non lascia margini di equivoco: «È chiaro da tempo che la condotta di Giovanni Kessler nell'investigazione su John Dalli è in disaccordo con le procedure stabilite e le norme legali. Per questo motivo abbiamo chiesto le sue dimissioni, registrando il crescente supporto di altri eurodeputati verso questa soluzione. La posizione di Kessler è insostenibile. E più questa *saga* andrà avanti, maggiore sarà il danno per l'intera Unione europea».

La famiglia Kessler

A 1.013 chilometri di distanza da Bruxelles, Kessler è sinonimo del sistema di potere trentino. Quello incarnato da Bruno (1924-1991), prima alla guida della Provincia autonoma, poi parlamentare fino a diventare sottosegretario all'Interno nel governo Cossiga. Incarnava la Democrazia Cristiana che dall'epoca del doroteo Flaminio Piccoli arriva fino ai giorni nostri con Lorenzo Dallai.

Da sempre a Trento la famiglia Kessler si trova agli incroci che contano: Lorenzo, figlio di Bruno, vestiva i panni di «signore del *project financing*»: ha gestito con alterne fortune un parcheggio a Cortina (13 milioni di euro), il porto turistico di Torri del Benaco (altri 13 milioni), il centro cottura con asilo nido (5 milioni) e l'Acquapark di Cassola (12 milioni). Senza dimenticare il mega-progetto del nuovo ospedale di Trento (congelato da una sentenza del Tar) e la partecipazione alla «spedizione istituzionale» a Vladimir in Russia che compare nelle inchieste della magistratura.

Giovanni, invece, ha un profilo istituzionale fra magistratura e politica. E brilla il matrimonio con Daria De Pretis, 57 anni, avvocato e ordinario di Diritto amministrativo: a Bologna allieva di Fabio Roversi Monaco, da un anno magnifica rettrice dell'Università di Trento (fondata da Bruno Kessler). La coppia è connessa con la Curia attraverso Istituto Atestino di Sviluppo Spa: la «cassaforte» delle ricchezze della Diocesi che nel 2010 ha versato 230 mila euro di Ici nelle casse del Comune per 600 immobili.

Ma a Trento il conflitto d'interesse ad ampio spettro è ormai all'ordine del giorno.

IL PERSONAGGIO • Dalla Dc al Pd, da Trento a Bruxelles

Giovanni Kessler è nato a Trento l'11 giugno 1956. Dopo la maturità classica al liceo arcivescovile della città, si laurea giurisprudenza a Bologna con una tesi sull'obiezione di coscienza. E nel 1985 entra in magistratura: sostituto procuratore a Trento per dieci anni. Poi passa alla direzione distrettuale antimafia di Caltanissetta. E dal 1997 al 2001 è sostituto procuratore a Bolzano.
In parallelo, Kessler inizia a costruirsi un profilo internazionale: riceve dalla Commissione europea l'incarico di tre missioni europee nei Paesi dell'Est e collabora con il Consiglio nelle strategie anticorruzione. A dicembre 1998 ottiene il ruolo di vice-capo della missione Osce in Kosovo.
Ma la sua è anche una carriera politica. Kessler comincia dalla Dc per approdare ai Cristiano Sociali. Finché entra nei Ds che lo candidano nel collegio di Trento. Eletto deputato nel 2001 in quota Bersani, fa parte della Commissione d'inchiesta sul «caso Telekom Serbia», mentre svolge anche il ruolo di osservatore europeo nelle missioni elettorali all'estero. Nel 2006 Giovanni Kessler veste i panni di Alto commissario per la lotta alla contraffazione del governo Prodi.
Nel 2008 entra nell'assemblea costituente del Partito democratico: alle Primarie per la segreteria nazionale sostiene Rosy Bindi. A Trento, Kessler si pone in alternativa a Lorenzo Dellai e nel 2008 viene eletto alla Provincia (4.798 preferenze, secondo alle spalle di Alberto Pacher nella lista Pd) e ne diventa presidente del consiglio. Resta in carica fino al 14 dicembre 2010, quando viene nominato al vertice dell'Olaf. A stretto giro di posta, si dimette da presidente e consigliere provinciale. E può «volare» a Bruxelles come direttore generale dell'Olaf. Incarico che intende mantenere ad ogni costo. Fino a febbraio 2016.